

UN SOLO MONDO



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 2 / GIUGNO 2021

La rivista della DSC
per lo sviluppo e la
cooperazione

www.un-solo-mondo.ch

10 ANNI DI GUERRA IN SIRIA

Crisi umanitaria senza fine

I GIOVANI SE NE VANNO

La Moldavia perde la sua forza lavoro

PIANI DI RILANCIO STATALI

COVID-19: opportunità persa per creare un mondo migliore?

DOSSIER

GUERRA IN SIRIA



8

Crisi senza fine

A dieci anni dall'inizio del conflitto in Siria, la situazione umanitaria continua a peggiorare

10

Impegno per l'intera regione

La crisi siriana è una sfida senza precedenti per l'aiuto umanitario svizzero

15

«La risposta internazionale non è adeguata alle dimensioni della crisi»

Intervista a Mark Cutts, coordinatore dell'aiuto umanitario dell'ONU

17

Contributo svizzero al processo di pace dell'ONU

Oltre al suo impegno umanitario, la Svizzera punta anche su strumenti di politica di pace in Siria

19

Fatti & cifre

«Un solo mondo» ora anche online:

www.un-solo-mondo.ch
www.eine-welt.ch
www.un-seul-monde.ch
www.one-world-magazine.ch

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

ORIZZONTI

MOLDAVIA



20

L'emigrazione dissangua la Moldavia

A causa della migrazione, il Paese soffre di una carenza cronica di manodopera qualificata

24

Sul campo con...

Radu Danii, responsabile del programma governance locale a Chişinău

25

Bill Gates esiste e vive in una cittadina della Moldavia

L'autore Gheorghe Erizanu parla di microchip, vaccini, preti e COVID-19

DSC



26

Protezione sociale contro la spirale negativa

Ad Haiti, la Svizzera sostiene le persone più vulnerabili e aiuta il governo a creare un sistema di previdenza sociale

29

Salvare l'oro blu del Perù

La DSC aiuta le aziende e le comunità a ridurre lo stress idrico

31

Con creatività verso uno sviluppo sostenibile

La Svizzera favorisce l'accesso al mercato delle famiglie di piccoli contadini nel Caucaso meridionale

33

Prospettiva a lungo termine grazie a un partenariato fra pari

Il consigliere federale Ignazio Cassis scrive della strategia di politica estera della Svizzera nelle regioni geografiche prioritarie

FORUM



34

Rilancio economico a scapito della sostenibilità

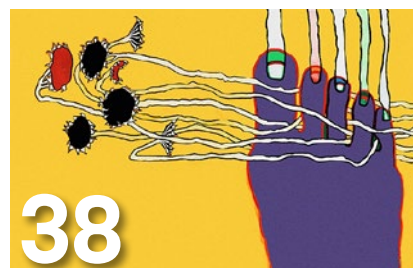
La maggior parte dei piani di rilancio non è in linea con gli Obiettivi di sviluppo sostenibile e con l'Accordo di Parigi sul clima

37

Ho trasformato la sfortuna in libertà

Carta bianca: Bopha Phorn racconta di come le norme e le tradizioni cambogiane le abbiano complicato la vita

CULTURA



38

La pop art contro il «COVID blues»

Nella capitale uzbeka Tashkent, una galleria d'arte si fa in quattro affinché gli artisti indipendenti possano continuare a lavorare durante la pandemia

3 Editoriale

4 Periscopio

41 Servizio

43 Nota d'autore con KT Gorique

43 Impressum

DIECI ANNI DI OSCURITÀ



© DSC

La Siria ha una storia tormentata, non solo per gli avvenimenti dell'ultimo decennio. Nel 1961, in contemporanea con l'istituzione della DSC, l'esercito siriano saliva al potere con un colpo di Stato, segnando la fine della Repubblica Araba Unita creata tre anni prima. Il colpo di mano non sancì però la fine dei disordini.

Dieci anni fa, quando ebbe inizio il movimento di protesta che in seguito si sarebbe esteso nell'intero mondo arabo, nessuno avrebbe mai immaginato che nel 2021 la Siria sarebbe stata un cumulo di macerie. L'oscurità non è soltanto mancanza di luce e di prospettive. In un conflitto come quello siriano, oscurità significa indicibili sofferenze, enormi perdite e profondo dolore, soprattutto per la popolazione. Milioni di civili in fuga, di vite distrutte e di esseri umani condannati a un'esistenza senza futuro in un campo profughi in Libano, Giordania o Turchia. Un tempo gli studenti di tutto il mondo si recavano a Damasco per apprendere la lingua araba e rimanevano incantati dinanzi a una cultura così ricca e alle meraviglie del Paese. In Siria, di turisti non se ne vedono ormai più da tempo; sono stati soppiantati dai «foreign fighters», i combattenti stranieri. I feroci scontri sono una fucina di nuovi drammi che i numerosi orfani nei desolati campi per sfollati stentano a narrare. E allora ci si chiede: quando finirà tutto questo?

Questo «nuovo» conflitto infuria già da dieci anni. Le cifre parlano chiaro: secondo le stime della Banca mondiale, l'anno scorso due terzi dei 18 milioni di siriane e siriani dipendevano dagli aiuti umanitari. Un terzo della popolazione, ossia più di sei milioni di persone sono profughi interni, rifugiati nel loro stesso Paese. 5,5 milioni di persone sono fuggite nelle nazioni limitrofe, creando un'enorme pressione sulle risorse e sulla stabilità dei generosi vicini.

Cosa possono fare le agenzie per lo sviluppo laddove le potenze mondiali sono in disaccordo? E cosa sta facendo la Svizzera? I dilemmi sono molti, giacché l'aiuto non sempre può essere dispensato dove è più necessario. Il diritto umanitario internazionale spesso è violato proprio dove dovrebbe proteggere le persone. Perfino i progetti a lungo termine volti a ricostruire le infrastrutture distrutte assumono rapidamente carattere politico.

Dal 2011 la Svizzera è impegnata su più fronti: finanziariamente con oltre 520 milioni di franchi; attraverso azioni dirette e il distacco di esperte ed esperti del Corpo svizzero di aiuto umanitario (CSA); tramite il sostegno di organizzazioni partner attive nella regione. Si tratta della più vasta operazione umanitaria mai svolta dal nostro Paese. Anche in campo diplomatico e multilaterale, la Svizzera cerca sempre di riportare l'attenzione sul dramma del conflitto siriano.

Ma ci vorrà di più, molto di più affinché il Paese possa risollevarsi e tutti i suoi abitanti si sentano nuovamente al sicuro. Noi non ci arrendiamo né volgiamo lo sguardo altrove, perché significherebbe tradire tutte quelle persone che nella comunità internazionale ripongono l'ultima speranza. La speranza che la pressione sia mantenuta affinché, dopo una primavera araba seguita da un interminabile inverno, la luce scacci le tenebre e che un giorno in Siria possa ritornare nuovamente l'estate.

Patricia Danzi
Direttrice della DSC



IL COVID-19 PROMUOVE L'AGRICOLTURA URBANA

(zs) La pandemia di COVID-19 accentua la povertà. A Chiang Mai, città nel Nord della Thailandia, molte persone hanno perso il loro impiego nel settore turistico. Per nutrire i più poveri, l'architetto Supawut Boonmahathanakorn ha lanciato l'idea di convertire una discarica abbandonata in una fattoria urbana. Dopo l'approvazione del progetto agricolo da parte delle autorità, l'idea è stata condivisa sulle reti sociali per trovare donatori di sementi, piantine e stallatico. Con l'ausilio di badili messi a disposizione dalle autorità comunali, l'appezzamento di quasi mezzo ettaro è stato sgomberato da diverse migliaia di tonnellate di rifiuti ed è stato livellato e coperto da uno spesso strato di terriccio. Diverse famiglie senza tetto e gli studenti di una scuola pubblica coltivano ora melanzane, mais, banane, manioca, peperoni, pomodori, cavolo verza ed erbe aromatiche. «Le fattorie urbane non possono nutrire un'intera città, ma migliorano la sicurezza alimentare e contribuiscono a una maggiore autosufficienza delle persone più vulnerabili. In tempi di crisi sono molto importanti», ha sottolineato Supawut Boonmahathanakorn.

I RISCHI MAGGIORI

(sch) Il «Global Risks Report 2021» del Forum economico mondiale (WEF) risponde essenzialmente a due interrogativi: quali sono i rischi più probabili? E quali avranno gli effetti più devastanti? A tale scopo, il WEF ha intervistato 650 esperti di banche, assicurazioni, organizzazioni delle Nazioni Unite e università. Dal rapporto emerge che le malattie infettive, il fallimento nella lotta contro la crisi climatica e le armi di distruzione di massa avranno un impatto devastante sulla popolazione mondiale. Se nell'analisi dello scorso anno le malattie infettive erano solo al decimo posto, la pandemia di COVID-19 le ha catapultate in cima alla classifica dei rischi. A breve termine, la crisi provocata dal nuovo coronavirus causerà un aumento della disoccupazione e una riduzione del reddito. Sul lungo termine si teme un peggioramento della coesione sociale. Gli esperti constatano che tra i giovani si registra una crescente disillusione e una perdita di fiducia nelle istituzioni economiche e politiche.

GIOVANI IDROLOGI PER RACCOLTI MIGLIORI

(sch) In Rajasthan e nel Gujarat, nel Nord-ovest dell'India, l'acqua freatica scarseggia. Tramite il progetto «Marvi», l'Università Maharana Pratap di Udaipur e la West Sidney University formano idrologi dilettanti, cosiddetti Bhujal Jankaar. Durante i workshop, agricoltori con poca o nessuna istruzione imparano a registrare le precipitazioni e a misurare i livelli della falda acquifera nei pozzi. I dati vengono trasmessi all'università indiana tramite cellulare. Quest'ultima invia dei suggerimenti ai contadini su quali piante coltivare e sul periodo ideale per seminarle. L'obiettivo è di salvaguardare il più a lungo possibile le risorse idriche. Attraverso una migliore gestione dell'acqua e l'introduzione dell'irrigazione a goccia è stato possibile risparmiare fino al 70 per cento d'acqua e aumentare i raccolti.

TECNOLOGIA INNOVATIVA PER REGISTRARE I NEONATI

(zs) Il diritto all'identità è fondamentale poiché permette di rivendicare tutti gli altri diritti. Purtroppo molti genitori non registrano i figli. Le ragioni sono molteplici: difficoltà a notificare la nascita, costi elevati oppure mancanza di informazioni. Ma senza un'esistenza legale, i bambini sono svantaggiati da un punto di vista sia sociale che economico. Per risolvere questo problema, il burkinabé Adama Sadawago e il francese Francis Bourriès hanno sviluppato iCivil, un sistema semplice e innovativo che permette di registrare o aggiornare da ovunque il proprio stato civile. Alla nascita, l'ostetrica applica al neonato un braccialetto con un codice tattile e un codice QR e inserisce questi dati tramite un'applicazione scaricabile su cellulare. Le informazioni vengono poi trasmesse al server centrale di iCivil grazie a cui è possibile generare il certificato di nascita. L'atto può essere ritirato in qualsiasi ufficio dello Stato civile presentando il braccialetto. Il sistema è stato testato in una dozzina di maternità a Ouagadougou, la capitale del Burkina Faso, e presto verrà introdotto in tutto il Paese. Una ventina di Stati africani ha già espresso interesse nei confronti di questo dispositivo.



CON GLI OCCHI DI Ademe (Francia): crisi siriana



IL PATRIARCATO FA AMMALARE

(sch) La salute umana è fortemente influenzata dalle condizioni sociali e culturali, come dimostrano vari studi scientifici. Ad esempio, l'etnologa Siobhán Mattison e l'epidemiologa Katherine Wander hanno evidenziato che la disparità di genere fa ammalare le persone. Un gruppo di scienziati si è recato in due comunità agricole della minoranza etnica mosuo, nel Sud-ovest della Cina. La prima è organizzata in modo patrilineare, la seconda in modo matrilineare, ossia l'eredità viene trasmessa dalle madri alle figlie. Di conseguenza, le donne godono di più autonomia e hanno più potere nella comunità. Le ricercatrici hanno intervistato centinaia di famiglie di entrambi i gruppi, misurato la pressione sanguigna e prelevato campioni di sangue per svolgere test di laboratorio. La ricerca ha dimostrato che le donne del gruppo matrilineare sono significativamente più sane di quelle del gruppo patrilineare. I ricercatori spiegano la differenza principalmente con il fatto che una migliore inclusione sociale e un sostegno maggiore nella vita quotidiana riducono lo stress.

SENZA MOGLIE A CAUSA DELLA CRISI CLIMATICA

(sch) Uno studio sull'impatto della crisi climatica sui contadini nello Stato meridionale indiano dell'Andhra Pradesh

ha evidenziato un fenomeno sorprendente: i contadini non trovano più moglie. Per il 70 per cento della popolazione rurale dell'India, l'agricoltura è la principale fonte di reddito. Il riscaldamento climatico ha modificato i regimi delle precipitazioni e ha aumentato la frequenza delle condizioni meteorologiche estreme, evoluzione che ha un impatto negativo sui raccolti e sui redditi degli agricoltori. La loro situazione economica e il loro sostentamento sono sempre più precari. Nelle zone rurali, i genitori cercano per le figlie un marito con un'entrata economica sicura. Basandosi su oltre 1000 colloqui, i ricercatori stimano che circa la metà degli agricoltori dell'Andhra Pradesh soffre attualmente di «difficoltà matrimoniali». Lo studio, che ha coinvolto l'Università di Melbourne, l'University College of London e la Solent University, si concentra sulle ripercussioni sociali della crisi climatica, finora poco studiate.





Aleppo, giugno 2019: vita tra le macerie

© Meredith Kohut/NYT/Redux/laif



DOSSIER 10 ANNI DI GUERRA IN SIRIA

CRISI SENZA FINE PAGINA 8

IMPEGNO PER L'INTERA REGIONE PAGINA 10

«LA RISPOSTA INTERNAZIONALE NON È ADEGUATA ALLE DIMENSIONI DELLA CRISI» PAGINA 15

CONTRIBUTO SVIZZERO AL PROCESSO DI PACE DELL'ONU PAGINA 17

FATTI & CIFRE PAGINA 19

CRISI SENZA FINE

A dieci anni dall'inizio della crisi siriana, la situazione umanitaria nel Paese continua a peggiorare. La popolazione dipende sempre più dagli aiuti internazionali, ma le organizzazioni umanitarie sono confrontate con un calo degli aiuti finanziari e spesso con l'impossibilità di soccorrere le persone bisognose.

di Christian Zeier

Speranza in un futuro migliore: questo c'era all'inizio. Nel marzo 2011, quando la primavera araba fa sbocciare i primi fiori, anche in Siria scoppiano grandi proteste. Dopo l'arresto di alcuni ragazzi per i loro graffiti rivoluzionari, la gente scende in piazza a Daraa, nel Sud del Paese. Le forze dell'ordine sparano sulla folla. L'ira e le proteste aumentano. In luglio, in tutto il Paese si contano centi-

naia di migliaia di manifestanti. È l'inizio di una crisi devastante, inimmaginabile e che dura da dieci interminabili anni.

«Quando penso al passato, emerge un sentimento di confusione e rimozione», dice la siriana Amira, che per motivi di sicurezza non può svelare il suo vero nome e il luogo in cui vive. «Non capi-

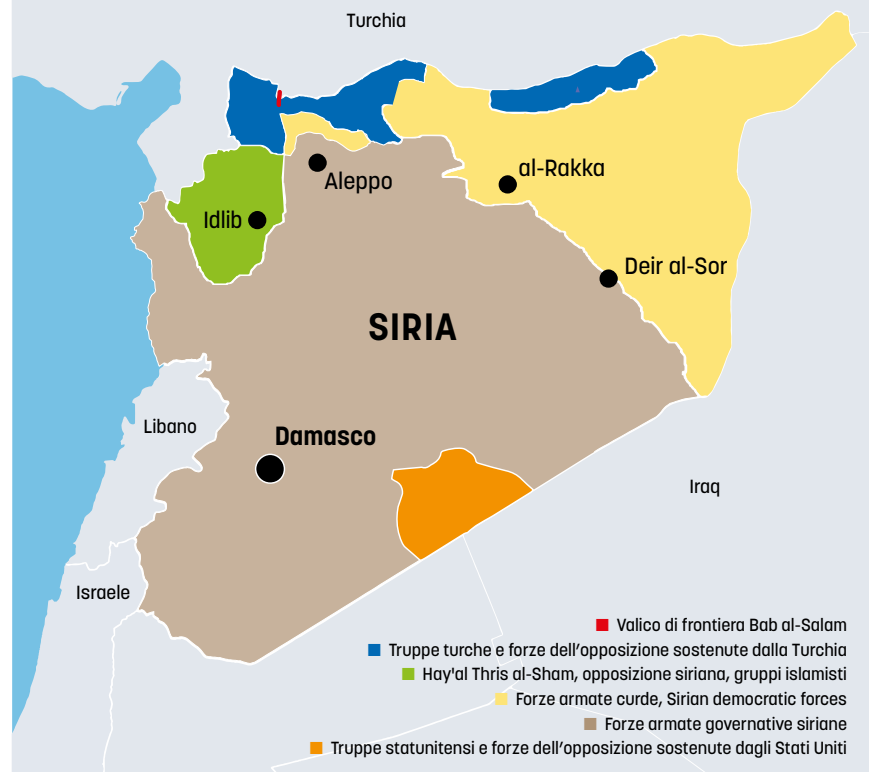
vamo cosa stesse succedendo al nostro Paese», dice. «All'improvviso tutto cadeva a pezzi».

All'inizio i manifestanti scendono in piazza soprattutto per ottenere maggiori libertà, favorire le riforme democratiche e lottare contro la corruzione. Ben presto rivendicano però lo scioglimento del governo e la destituzione del



Siria - aprile 2021

Rappresentazione semplificata delle linee del fronte



presidente Bashar al-Assad. Le forze di sicurezza siriane reprimono le proteste con estrema brutalità, cercando di soffocare la rivoluzione con ogni mezzo. Si formano i primi gruppi armati di opposizione, inizialmente per proteggere sé stessi, poi per combattere la violenza dello Stato. Poco dopo vi si aggregano gruppi di jihadisti e la lotta armata comincia ad essere finanziata da Paesi stranieri. La Siria sprofonda nella guerra civile.

Fuga o morte

Molti amici di Amira muoiono durante il conflitto, tantissimi riescono a lasciare il Paese. Lei rimane. «All'inizio pensavamo che quell'incubo sarebbe finito presto», dice. «Nessuno poteva immaginare che sarebbe durato dieci anni». La sua pacifica cittadina è devastata dalle esplosioni e diventa un luogo pieno di persone in fuga. Passano anni prima che Amira riesca ad accettare la nuova realtà. E ancora oggi dice: «No, non ci si può abituare. Cerchiamo

semplicemente di sopravvivere». Come Amira, altri milioni di persone hanno vissuto storie analoghe: tutte raccontano dell'infinita sofferenza che si è abbattuta sul Paese.

«Aspettiamo che la vita riprenda», spiega Ahmed, fuggito in Giordania dal Sud-ovest della Siria e che oggi vive con la famiglia in un campo profughi. «Noi adulti non abbiamo più un futuro. Il futuro dei nostri figli è anche il nostro». «Il mio Paese ora è un posto dove c'è la guerra, non la vita», dice Farhad, fuggito dalla cittadina di Dêrik, nel Nord-est del Paese e giunto in Svizzera dopo aver attraversato la Turchia. «Vi sono molte brave persone in Siria, ma da tempo non c'è più una fazione buona».

I media dei Paesi occidentali hanno concentrato a lungo la loro attenzione sull'ascesa e sul crollo dello Stato Islamico, dimenticando in parte la guerra civile in Siria, un conflitto che si fa sem-

pre più complesso e difficile. Il campo è occupato da innumerevoli milizie e gruppi affiliati a vari movimenti politici e religiosi, che godono dell'appoggio delle potenze straniere: Turchia, Russia, USA, Iran, Israele, Arabia Saudita. La crisi siriana diventa una guerra per procura.

Dopo i successi iniziali dell'opposizione, dal 2015 il governo siriano con l'aiuto russo e iraniano riconquista gran parte del Paese. Oggi, ad eccezione di alcuni territori a Nord, la Siria è di nuovo sotto il controllo del regime. Il Nord-est è quasi completamente in mano alle truppe delle «Syrian Democratic Forces», nel Nord-ovest le forze armate di opposizione sostenute dalla Turchia e vari raggruppamenti islamici occupano una zona in cui sono confinati circa tre milioni di civili. Molti di loro hanno paura di tornare a casa, nelle zone controllate dal regime.

All'inizio c'era la speranza. Primavera 2011, la prima protesta nella città di Daraa. Sugli striscioni si legge «Daraa sanguina» e «Chi uccide i propri cittadini è un traditore».

© UPI/laif

«Whole of Syria»

A dieci anni dall'inizio dei conflitti, la crisi siriana è considerata una delle maggiori catastrofi umanitarie provocate dall'uomo dopo la Seconda guerra mondiale. Il numero delle vittime è stimato a circa mezzo milione, più di sei milioni di persone sono fuggite all'estero e circa sette milioni sono sfollate all'interno del Paese. Secondo le stime dell'ONU, all'inizio del 2021, 13 milioni di persone dipendevano dall'aiuto umanitario in Siria. Non sorprende dunque che per la Svizzera la crisi siriana sia diventata la sfida umanitaria più consistente di sempre (vedi articolo sotto).

Raggiungere le persone bisognose di aiuto era ed è tuttora un problema per l'aiuto umanitario internazionale. Gli scontri e il costante spostamento delle linee di conflitto ostacolano il lavoro sul campo. Inoltre, le parti in guerra tentano continuamente di bloccare gli aiuti umanitari o di sfruttarli a proprio vantaggio. Diverse ONG hanno denunciato l'abuso dell'aiuto per motivi politici.

Per affrontare questi problemi di accesso, l'ONU ha elaborato l'approccio «Whole of Syria». L'intento è assicurare l'aiuto necessario a tutte le persone del Paese, a prescindere dalla loro appartenenza politica, religiosa o etnica. Dal

2014, una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU permette ufficialmente di utilizzare quattro valichi di frontiera non controllati dal governo per soccorrere e salvare la popolazione in pericolo. Così le Nazioni Unite hanno la possibilità di fornire aiuto alle zone vicine alla frontiera senza bisogno dell'autorizzazione di Damasco.

In sintesi, sono state sviluppate tre categorie di accesso per l'aiuto umanitario in Siria: i rifornimenti dal territorio controllato dal governo a quello in mano all'opposizione attraverso la linea del fronte (cross-line); i rifornimenti ai territori dell'opposizione da Giordania, Iraq o Turchia attraverso i valichi di

IMPEGNO PER L'INTERA REGIONE

(cz) Visto che il conflitto colpisce l'intera regione e grava anche sui Paesi vicini, la Svizzera ha definito il suo impegno in un programma di cooperazione regionale. Oltre alla Siria, l'iniziativa include la Giordania, il Libano, l'Iraq e la Turchia e mira a proteggere le vittime del conflitto, ad alleviare le loro sofferenze e, dove possibile, a promuovere lo sviluppo.

Dal 2011, la Svizzera ha stanziato oltre 500 milioni di franchi per la popolazione locale colpita dal conflitto. L'impegno si concentra soprattutto su protezione e migrazione, istruzione e reddito, prevenzione dei conflitti e promozione della pace, approvvigionamento idrico e servizi igienici. La DSC fornisce inoltre aiuto d'emergenza in caso di crisi umanitarie acute.

L'aiuto umanitario prestato dalla Svizzera si focalizza su quattro categorie di intervento. Anzitutto promuove progetti diretti, attuati dalla Svizzera stessa, per esempio dando accesso all'acqua potabile a gruppi di popolazione svantaggiati in Libano. In secondo luogo, la DSC appoggia partner multila-

terali e bilaterali, per esempio versando dei contributi nei fondi umanitari dell'ONU, sostenendo finanziariamente il CICR o la realizzazione di progetti di ONG internazionali e locali.

In terzo luogo, la Confederazione invia esperte ed esperti del Corpo svizzero di



Si torna finalmente a scuola nonostante la guerra e la crisi provocata dal nuovo coronavirus. Campo profughi di Zaatari in Giordania, settembre 2020

© UNHCR/Shawkat Alharfash

frontiera (cross-border); i rifornimenti nel territorio controllato dal governo da Damasco.

Due approcci, due mondi

Ogni variante per accedere alle zone in conflitto presenta sfide diverse. La maggior parte delle ONG può fornire aiuto umanitario solo da Damasco o solo dai Paesi vicini, attraverso i valichi di frontiera. A causa delle restrizioni politiche imposte dalle parti in guerra è praticamente impossibile usare entrambe le varianti. È una situazione che si ripercuote negativamente sul soccorso da parte delle ONG.

Aiuto umanitario (CSA). Questi forniscono assistenza specialistica, ma anche consulenza a chi occupa posizioni strategiche all'interno dell'ONU. Infine, la Svizzera è attiva a livello diplomatico. Grazie al suo impegno per il diritto umanitario internazionale e i diritti umani, la Svizzera gode di una grande credibilità e può adoperarsi per migliorare le condizioni quadro nel settore umanitario.

Con il suo approccio integrativo (vedi articolo principale), la Svizzera sostiene progetti umanitari in tutte le regioni della Siria. Dal 2017 gestisce un ufficio di aiuto umanitario a Damasco che si occupa del sostegno finanziario a progetti nei territori controllati dal governo e nel Nord-est del Paese. Ma la DSC finanzia anche attori dell'aiuto umanitario che intervengono nelle zone transfrontaliere nel Nord-ovest.

Andreas Huber, responsabile dell'Ufficio regionale di cooperazione della DSC, ricorda che la presenza fisica in Siria e nei Paesi vicini è un grande vantaggio per la Svizzera. «Solo così riusciamo a garantire che gli aiuti

La Première Urgence Internationale (PUI), ad esempio, raggiunge da Damasco le persone nei territori controllati dal regime. La Maram Foundation coordina, invece, le attività di aiuto alla popolazione nella regione nord-occidentale della Siria dal suo quartier generale a Gaziantep, in Turchia. All'inizio del 2012 è stata una delle prime organizzazioni ad aiutare gli sfollati all'interno del Paese. Oggi è attiva in vari ambiti: dalla costruzione di campi profughi all'istruzione dei bambini e ai progetti WASH (ricostruzione o costruzione di infrastrutture idriche, sanitarie e igieniche). «Il nostro quartier generale è in Turchia, ma abbiamo numerosi collaboratori e collaboratrici in Siria. Per

umanitari raggiungano tutte le persone bisognose, indipendentemente dalle linee di conflitto. Inoltre, la DSC può seguire personalmente i progetti e curare i contatti sul posto. Lentità e gli investimenti dell'aiuto svizzero dipendono dalle esigenze e dalla situazione in continua evoluzione». A titolo di esempio, Huber cita la decisione del Consiglio di sicurezza dell'ONU di chiudere l'importante valico di frontiera di Al-Jarubija al confine con l'Iraq. «Improvvisamente le Nazioni Unite hanno dovuto sospendere i contributi e i donatori sono stati costretti a reagire subito. Siamo intervenuti colmando tale lacuna e abbiamo rafforzato il nostro intervento, concentrandoci anche sul settore della salute», spiega Huber. «La capacità di agire in modo flessibile e veloce è una delle nostre caratteristiche distintive».

questo motivo ci consideriamo una ONG locale», spiega Yakzan Shishakly di Maram. Per lui, i vantaggi di questo approccio cross-border sono evidenti. Il fatto di non dipendere dall'autorizzazione del regime permette all'organizzazione di agire con maggior rapidità e flessibilità. Inoltre, gli aiuti umanitari non rischiano di essere usati in modo improprio per scopi politici.

Emmanuel Tronc lavora da cinque anni per PUI a Damasco ed è consapevole delle accuse di ingerenza politica con cui è confrontata la ONG, ma afferma che «finora non siamo mai stati oggetto di interferenze da parte del governo». Da un lato, PUI non segue l'approccio cross-line e pertanto fornisce aiuto solo alle persone nei territori controllati dal governo. Dall'altro lato, ha messo in chiaro sin dall'inizio che anche se gli aiuti sono coordinati con le autorità siriane, la valutazione dei bisogni, l'attuazione e il monitoraggio sono eseguiti in modo indipendente dalla ONG.

PUI era presente in Siria prima dell'inizio del conflitto e alla fine del 2012 ha adeguato i suoi interventi. «In quel periodo molte organizzazioni hanno lasciato Damasco per prendere le distanze dal regime. Noi ci siamo invece detti che la gente aveva bisogno di aiuto, indipendentemente da chi fosse al potere», ricorda Tronc, sostenendo che le diverse varianti di accesso non devono essere messe l'una contro l'altra. Attualmente, alcuni territori possono essere raggiunti solo da Damasco, altri solo dai Paesi vicini. «Ci completiamo a vicenda e in questo modo riusciamo ad assicurare un sostegno imparziale a tutta la popolazione».

Non è però chiaro per quanto tempo ancora. Negli ultimi anni sono sempre più numerose le ONG internazionali che hanno chiesto l'accreditamento al governo di Damasco. Nel 2016 erano 16, nel 2021 sono già 32. Un incremento dovuto forse al fatto che prestare aiuto umanitario dal di fuori dei confini siriani è sempre più difficile.

Accesso in pericolo

Le conquiste di territori da parte del regime e la pressione politica internazionale hanno costantemente ridotto il numero di valichi di frontiera percorribili per gli aiuti umanitari. Alla fine del 2019, Russia e Cina hanno fatto ricorso al diritto di veto per bocciare la pro-

Nel novembre 2019, a causa dell'offensiva turca centinaia di migliaia di curdi, arabi e aramei sono fuggiti nel Nord della Siria. Nell'immagine, il campo profughi di Washu Kanyia nei pressi della città di Al Hassakeh.

© Daniel Pilar/Iaif

roga della risoluzione che permette le attività di aiuto transfrontaliero delle Nazioni Unite. Da allora i valichi di frontiera utilizzabili sono solo due, invece di quattro. Nell'estate del 2020, i due Paesi sono stati all'origine di una nuova escalation. L'unico punto di passaggio aperto attualmente è quello di Bab al-Hawa, fra il Sud della Turchia e la zona nordoccidentale della Siria.

Ma anche Bab al-Hawa è a rischio: la prossima votazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU è prevista in estate. Se la risoluzione non sarà prorogata, in futuro le Nazioni Unite avranno le mani legate per quanto riguarda le attività transfrontaliere. Ciò avrà conseguenze

catastrofiche per le ONG come la Maram Foundation e per la popolazione nella zona nordoccidentale della Siria. «Se l'ONU si ritira, buona parte degli aiuti finanziari e infrastrutturali verrà a mancare», afferma Yakzan Shishakly di Maram. «Abbiamo cercato delle alternative, ma senza successo. Non funziona nulla. Nessuno sa come si potrà continuare senza una risoluzione».

Mohannad Talas, rappresentante dell'ONG Forum Northwest Syria, è dello stesso avviso: «L'annullamento della risoluzione avrebbe ripercussioni disastrose per l'accesso umanitario». Da un punto di vista tecnico, le ONG locali potrebbero continuare a rifornire il



Nord-ovest del Paese, tuttavia, se viene a mancare la presenza sul posto dell'ONU, scompaiono anche molti mezzi finanziari, il coordinamento e la sicurezza. «Il regime di Assad considera questi attori umanitari alla stregua di terroristi», dice Talas. Per questo motivo, le ONG non possono certo operare da Damasco. Inoltre, per motivi di sicurezza e per mancanza di accettazione, non è possibile fare arrivare gli approvvigionamenti per i territori nordoccidentali dalla capitale siriana: significherebbe attraversare le linee del fronte.

In futuro l'ONU potrebbe incrementare gli aiuti diretti alle ONG locali oppure decidere di consegnare il suo Fondo per

operazioni cross-border ad altri attori o assumersi il ruolo di coordinatore in un consorzio attivo nell'aiuto transfrontaliero. In ogni modo per Mohannad Talas è inconcepibile che l'aiuto umanitario venga messo in discussione proprio ora. «La situazione economica in Siria è disastrosa», dice. «E l'emergenza causata dal COVID-19 sta peggiorando le cose».

La crisi dopo la guerra

La vittoria di Assad e la diminuzione dei combattimenti non hanno migliorato la situazione umanitaria in Siria. Se da una parte si registrano meno persone morte sotto le bombe, dall'altra

le vittime della malnutrizione sono in aumento, il valore della moneta siriana è crollato, i prezzi dei generi alimentari sono alle stelle e i beni di prima necessità quali il pane o la benzina sono sempre più rari. La fine dei combattimenti e il parziale aumento della sicurezza non cancellano anni di conflitto, l'incertezza sul futuro e la sofferenza della popolazione siriana.

A dieci anni dall'inizio della guerra, la Siria si trova in un vicolo cieco. Gli alleati principali di Assad non dispongono delle risorse necessarie per finanziare la ricostruzione. Potenziali donatori quali l'UE, gli USA e la maggior parte degli Stati europei subordinano i loro aiuti ad



USO IMPROPRIO DEGLI AIUTI

In un rapporto del luglio 2020, le ONG Oxfam e NRC affermano che la Siria si trova in uno dei contesti più difficili al mondo, dove fornire aiuto umanitario secondo i principi riconosciuti diventa quasi impossibile. Chi lavora da Damasco deve lottare contro ostacoli burocratici enormi, alcune attività sono sottoposte ad un puntiglioso controllo del regime. Ciò comporta grandi difficoltà nell'attuazione dei programmi. Negli ultimi anni sono sempre più numerose le voci che accusano le parti in conflitto, soprattutto il regime di Damasco, di sfruttare l'aiuto internazionale per i propri interessi. Per impedire gli abusi e riconoscere tempestivamente i rischi, le ONG, l'ONU e i Paesi donatori quali la Svizzera applicano complessi meccanismi di controllo.

una soluzione politica. E anche la revoca delle sanzioni sarà ipotizzabile solo se il governo sarà disposto a scendere a compromessi.

Il processo di pace dell'ONU a Ginevra fatica ad avanzare. Gli USA e altre nazioni rimproverano ad Assad di ritardare volutamente la stesura della nuova Costituzione. Non si delinea alcuna soluzione politica e di conseguenza la situazione umanitaria resta critica.

Le speranze per un futuro migliore sono dunque vane? Per Yakzan Shishakly di Maram Foundation l'unico futuro possibile è quello senza il regime attuale. «Tutto dipende dalle grandi potenze», dice. «La Siria ha ormai da tempo perso il controllo». Emmanuel Tronc della ONG PUI crede che tra un po' si vedrà uno spiraglio di luce in fondo al tunnel. «Ho fiducia nella popolazione siriana», afferma. «Sono convinto che troverà

la forza per ricostruire il Paese. Ma per farlo ha bisogno di risorse».

Ad Amira basterebbe riuscire ad immaginarsi un futuro in Siria. «Viviamo alla giornata», dice. «Sarebbe bello poter tornare a sognare». ■

Novembre 2019, distribuzione di acqua e carta igienica a profughi arabi nella regione di Gezira nel Nord della Siria.

© Alex Lourie/Polaris/laif



«LA RISPOSTA INTERNAZIONALE NON È ADEGUATA ALLE DIMENSIONI DELLA CRISI»

In un contesto difficile come quello siriano chi non abbandona i bisognosi e resta al loro fianco nonostante le enormi difficoltà è un eroe. Intervista a Mark Cutts, coordinatore dell'aiuto umanitario dell'ONU in Siria.

Intervista di Christian Zeier

Mark Cutts, a dieci anni dall'inizio della crisi, il mondo si interessa ancora alla Siria?

La guerra va avanti da così tanto tempo che ormai è difficile ottenere i finanziamenti necessari. Si percepisce un certo affaticamento dei donatori. Molti Stati si ritrovano in difficoltà economiche a causa della pandemia. Inoltre, in questo momento l'attenzione internazionale è focalizzata su altri Paesi. Ma non dobbiamo dimenticare che la crisi siriana ha assunto dimensioni enormi. Siamo molto preoccupati per il futuro.

«NEI TERRITORI NON CONTROLLATI DAL GOVERNO NEL NORD-OVEST DEL PAESE VIVONO 4,1 MILIONI DI PERSONE, DI CUI 2,7 MILIONI DI SFOLLATI».

Com'è cambiata la situazione negli ultimi anni?

Fra il dicembre 2019 e il marzo 2020 quasi un milione di persone è stato costretto a fuggire dall'offensiva del regime di Damasco. Ora, nei territori non controllati dal governo nel Nord-ovest del Paese vivono 4,1 milioni di persone, di cui 2,7 milioni sono sfollati. A ciò si aggiunge la situazione economica catastrofica, la pandemia provocata dal COVID-19, un inverno freddo e le alluvioni. La situazione è spaventosa e non è mai stata così grave.



© UNOCHA

Dove vivono le persone sfollate?

Vivono in alloggi di fortuna, nei campi profughi o in insediamenti informali, nelle scuole, in magazzini, tra le rovine. Chi ha trovato rifugio nelle tende vive in condizioni terribili e disumane. In estate fa un caldo insopportabile, in inverno si gela e non vi è nessuna protezione contro le inondazioni. Alcuni hanno solo un telone di plastica per proteggersi dalle piogge violente o dalla neve. È scioccante anche per chi è confrontato regolarmente con situazioni analoghe. Assistiamo ad una delle peggiori catastrofi umanitarie e la comunità internazionale è incapace di soccorrere i siriani in maniera adeguata.

MARK CUTTS lavora da quasi 30 anni per l'ONU e dal 2018 è coordinatore dell'aiuto umanitario delle Nazioni Unite nella crisi siriana. In passato è stato responsabile dell'Ufficio dell'ONU per il coordinamento delle questioni umanitarie OCHA in Myanmar e in Sudan. Per l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha ricoperto svariate cariche a Ginevra, Bruxelles, in Bosnia ed Erzegovina e in Albania. Dopo gli studi universitari in teologia e relazioni internazionali ha lavorato per l'ONG Save the Children in diversi Paesi.

Che cosa manca?

Prima di tutto i finanziamenti e un accesso sicuro e duraturo. Ogni anno la Siria riceve più di due miliardi di dollari di aiuti umanitari. Sono tanti soldi e siamo molto grati alla comunità internazionale. Ma non bastano per soccorrere tutte le persone bisognose: in totale sono 13 milioni. Hanno bisogno di pasti, un tetto per proteggersi, acqua potabile pulita, accesso al sistema sanitario. La risposta internazionale non è adeguata alle dimensioni della crisi.

Gli aiuti umanitari provenienti dall'estero hanno sempre più difficoltà a raggiungere le persone bisognose. Come incidono questi problemi sul suo lavoro?

Nel Nord-ovest del Paese i bisogni umanitari sono aumentati. Avremmo dunque bisogno di più mezzi e di un accesso migliore. Ci preoccupa molto il fatto che quest'estate il Consiglio di sicurezza potrebbe non prorogare la risoluzione che costituisce la base indispensabile per fornire l'aiuto transfrontaliero dell'ONU.

Quali sarebbero le conseguenze?

Sarebbe un disastro se la risoluzione non venisse prorogata. L'ONU non potrà più finanziare direttamente le organiz-

zazioni siriane e fornire aiuti umanitari. Inoltre, l'ONU ha un ruolo fondamentale per la sorveglianza e il controllo degli interventi di aiuto transfrontaliero: fa in modo che gli aiuti non finiscano nelle tasche sbagliate, ma che arrivino laddove sono urgentemente richiesti. Senza l'ONU vi sarebbero meno trasparenza e meno obbligo di rendiconto. Il rischio è di veder diminuire i finanziamenti. Il Nord-ovest è una regione molto pericolosa, con ampi territori controllati da gruppi che figurano nella lista delle organizzazioni terroristiche del Consiglio di sicurezza. I nostri partner sul posto fanno un ottimo lavoro, ma senza la nostra presenza sarebbero confrontati con ulteriori problemi.

Esiste un piano B?

Solo come ripiego; è chiaro che non esiste un'alternativa all'accordo attuale. Ecco perché ci adoperiamo con tutte le nostre forze affinché la risoluzione venga prolungata. Detto questo, anche in Siria, come in altre parti del mondo, sviluppiamo diversi piani. Se la risoluzione non verrà prorogata non abbandoneremo di certo i siriani al loro destino. Continueremo a fare la nostra parte, ma dovremmo cambiare completamente il nostro modo di lavorare. Qualsiasi soluzione diversa da quella attuale sarebbe peggiore e causerebbe un aumento delle sofferenze umane.

L'ONU potrebbe prestare aiuto alle persone nel Nord-ovest del Paese da Damasco?

L'ONU si impegna a garantire l'accesso da ovunque. Se le parti in conflitto dovessero raggiungere un accordo, le Nazioni Unite sarebbero disposte ad inviare i convogli dal territorio controllato dal regime. Non come alternativa all'aiuto transfrontaliero, ma in aggiunta ad esso. Considerando però tutte le limitazioni che dovremmo attenderci sulla linea del fronte, è indispensabile tenere aperti i valichi di frontiera.

Lei è ottimista circa il successo di un tale approccio?

Tutto dipende dai membri del Consiglio di sicurezza dell'ONU e dalla loro volontà di trovare una soluzione per superare le divergenze. Lanciamo un appello urgente a tutti i membri del Consiglio, affinché diano la priorità assoluta ai bisogni della popolazione civile. Prorogare la risoluzione permetterà agli aiuti umanitari di assicurare un minimo di approvvigionamento a milioni di persone nel Nord-ovest della Siria. Contiamo sul Consiglio di sicurezza e sul fatto che ponga la popolazione al di sopra della politica.

Dove trova la motivazione per continuare nonostante tutte queste difficoltà?

Le crisi come questa fanno emergere il meglio e il peggio dell'umanità. Osserviamo attacchi brutali, torture, incarcerazioni perpetrati nei confronti dei civili. Ma vediamo anche l'eroismo di chi presta aiuto. Solo nel Nord-ovest lavorano 15000 operatori siriani dell'aiuto umanitario. A loro si aggiungono insegnanti, personale medico, squadre di soccorso e salvataggio, operatori sanitari, uomini e donne che ogni giorno rischiano la vita. Hanno perso persone care, hanno dovuto lasciare le loro case, ma non si arrendono. I sacrifici di queste persone, la loro dedizione e il loro coraggio mi ispirano. È nostro dovere come ONU di rimanere al loro fianco. Non possiamo abbandonarli. ■

ELOGI PER LA SVIZZERA

Interpellato sull'impegno elvetico nella crisi siriana, Mark Cutts trova solo parole di elogio nei confronti della Confederazione. La Svizzera fornisce un importante contributo con numerose iniziative ed è un finanziatore importante dell'aiuto umanitario. Vi è una strettissima cooperazione con gli organismi statali e anche con ONG quali il Centre for Humanitarian Dialogue o il Geneva Call. «La Svizzera ha anche un ruolo di leader nelle discussioni politiche sulle questioni umanitarie», dice Cutts. «L'ONU ne trae importanti benefici».

CONTRIBUTO SVIZZERO AL PROCESSO DI PACE DELL'ONU

Nessuno sviluppo senza pace. Fedele a questo principio, la Svizzera punta oltre che sull'impegno umanitario anche su strumenti di politica di pace in Siria. Uno di questi è la piattaforma di dialogo «Civil Society Support Room».

(cz) Marwa Jerdy ha un solo obiettivo: fare tutto il possibile per migliorare le condizioni di vita dei suoi connazionali. È un impegno costante che l'ha accompagnata prima come giornalista e poi come addetta stampa della Nour Foundation, una fondazione che presta aiuto di emergenza e sostiene giovani e donne in Siria. Da un anno e mezzo, Marwa Jerdy rappresenta la sua organizzazione nel «Civil Society Support Room» (CSSR), una piattaforma di dialogo della società civile siriana che si affianca ai colloqui di pace di Ginevra. L'intento principale dell'iniziativa è di permettere non solo alle parti in conflitto, bensì anche alle persone come Marwa di partecipare attivamente al processo di pace.

Iniziativa svizzera

La piattaforma permette a una cerchia assai eterogenea di attori della società civile di incontrarsi regolarmente di persona o online. Tra i partecipanti ci sono ex funzionari dello Stato siriano, rappresentanti di ONG, di organizzazioni umanitarie, del mondo accademico o dei media. Alcuni vivono nelle regioni controllate dal governo, altri nei territori dell'opposizione, altri ancora fanno parte della diaspora siriana che conta oltre sei milioni di persone. Unica condizione per poter partecipare agli incontri: la non appartenenza ad una delle parti in conflitto. Gli argomenti trattati spaziano dalla riforma costitu-

zionale agli accordi di cessate il fuoco, dai diritti delle donne all'accesso umanitario.

La Svizzera è fra gli ideatori del CSSR. La piattaforma è stata lanciata nel 2016 dall'allora inviato speciale per la Siria. L'iniziativa fa parte dell'impegno a fa-

La Svizzera ha promosso la creazione di una piattaforma di discussione per la società civile siriana. Nell'immagine, un incontro a Ginevra (il viso dei partecipanti non è riconoscibile per garantirne la sicurezza).

© NOREF



vore della pace della Confederazione (vedi testo a margine). L'intento è affrontare le cause del conflitto e trovare possibili soluzioni. I lavori del CSSR sono coordinati dalla Fondazione svizzera per la pace Swisspeace e dal Norwegian Centre for Conflict Resolution. La piattaforma è sostenuta finanziariamente da Confederazione, Norvegia, Svezia e Unione europea.

**«ALCUNI PARTECIPANTI
SI INCONTRANO PER LA
PRIMA VOLTA NELL'AMBITO
DEL CSSR POICHÉ LE
POSSIBILITÀ DI SCAMBIO FRA
LE LINEE DI CONFLITTO SONO
PRATICAMENTE INESISTENTI»**

Luca Urech

«Il CSSR è un ottimo esempio di come la Svizzera può contribuire alla pace con iniziative proprie», spiega Luca Urech, che lavora presso la Divisione Pace e diritti umani della DSC alla quale il Dipartimento federale degli affari esteri ha assegnato la responsabilità del progetto. La promozione di un processo di pace inclusivo riflette perfettamente lo spirito democratico della Confederazione e la sua lunga tradizione dei buoni uffici.

Influenzare il processo di pace

Il progetto vuole soprattutto avvicinare le vittime del conflitto. «Alcuni partecipanti si incontrano per la prima volta nell'ambito del CSSR poiché le possibilità di scambio fra le linee di conflitto sono praticamente inesistenti», afferma Luca Urech, ricordando come inizialmente le riunioni fossero caratterizzate da forti tensioni e accesi scontri verbali. Nel frattempo, tra i vari gruppi c'è maggiore comprensione e accettazione.

Inizialmente gli incontri si svolgevano a Ginevra, ora i partecipanti del CSSR si ritrovano online. L'inviato speciale dell'ONU vuole sapere da loro come la società civile accoglie le tematiche discusse nel processo di pace. Nel frattempo, alcuni ex partecipanti al CSSR prendono parte ai negoziati. Inoltre, un comitato comprendente i rappresentanti di governo, opposizione e società civile ha il compito di elaborare una nuova Costituzione per la Siria.

Società civile siriana inclusa con successo

Secondo Luca Urech, le sfide maggiori consistono nella creazione della necessaria fiducia fra i partecipanti e nel fare accettare il CSSR alle parti in conflitto. Dopo un iniziale scetticismo, anche Russia, Turchia, Iran e USA sono interessati a conoscere l'opinione della società civile. «È stato compiuto un enorme passo avanti», afferma Urech. Gli Stati hanno capito che la condivisione d'idee con i membri del CSSR può essere un vantaggio per loro.

Per dare a tutti la possibilità di presentare il proprio punto di vista, l'ONU cerca di garantire l'eterogeneità dei partecipanti attraverso una combinazione di continuità e rotazione. Nel corso degli anni si è così venuta a creare una banca dati con varie centinaia di rappresentanti della società civile siriana che si sono incontrati una o più volte in seno al CSSR. Stando a Luca Urech, questo coinvolgimento della popolazione è uno dei pochi effetti collaterali positivi del conflitto. «Il processo stesso è unico nel suo genere», dice. Per la prima volta, attori della società civile vengono invitati a partecipare, a livello istituzionale, a un processo di pace delle Nazioni Unite. Tale approccio viene ora adottato anche in altri contesti.

Anche Marwa Jerdy è convinta che lo scambio istituzionalizzato possa dare nuovi impulsi. Certo, il processo è ancora in corso, molti punti non sono ancora stati chiariti e bisogna precisare

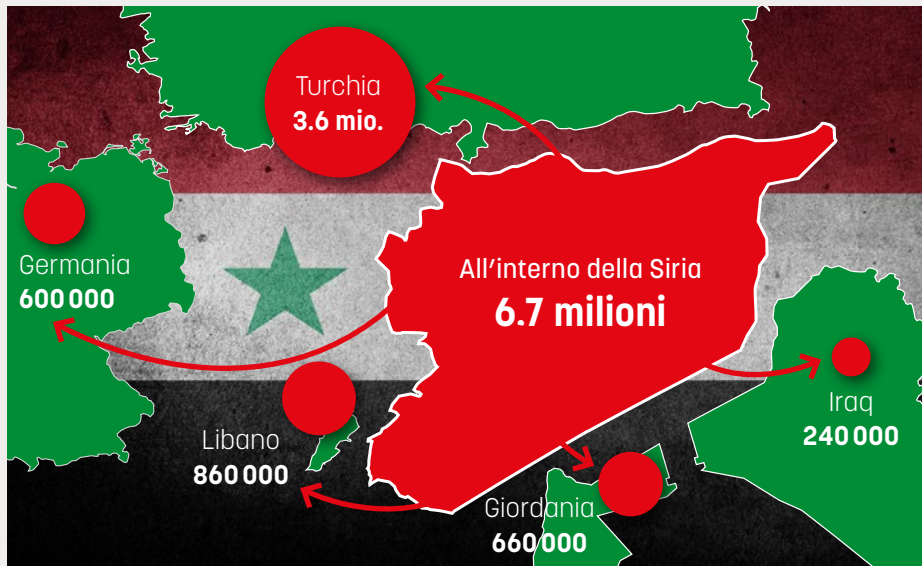
quale ruolo affidare alla piattaforma nella definizione di una soluzione. Marwa però è convinta che «la società civile può diventare il terzo potere che unisce la Siria». ■

IMPEGNO PER LA PACE

La Svizzera ha un ruolo speciale in quanto Paese ospitante del processo di pace dell'ONU per la Siria. Da un lato si occupa delle questioni logistiche, per esempio facilitare l'entrata nella Confederazione dei partecipanti al dialogo, dall'altro avvia iniziative nell'ambito della politica di pace. Oltre a sostenere il processo attraverso progetti quali il CSSR, la Svizzera si adopera per una convivenza pacifica sul territorio, il rispetto del diritto internazionale umanitario e la lotta contro l'impunità. La Confederazione ha favorito la creazione del Meccanismo internazionale, imparziale e indipendente (IIIM) per la raccolta e l'analisi di prove di gravi violazioni del diritto internazionale nella crisi siriana. Le prove sono state utilizzate in procedimenti penali in vari Paesi e anche in futuro dovrebbero permettere di chiamare i criminali di guerra alla sbarra.

FATTI E CIFRE

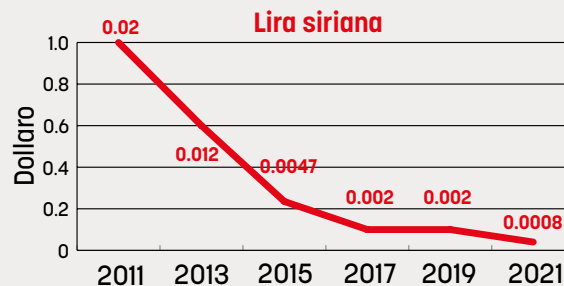
Rifugiati siriani



Profughi sotto mandato UNHCR, compresi i richiedenti l'asilo 2020

Crollo della valuta siriana

2011: 1 dollaro =
0.02 lire siriane
2013: 0.012
2015: 0.0047
2017: 0.002
2019: 0.002
2021: 0.0008



Citazioni

2014 «La crisi umanitaria in Siria è la più drammatica con cui il mondo è confrontato da moltissimo tempo».

António Guterres, all'epoca commissario dell'ONU per i rifugiati

2016 «La Siria è la più grande crisi umanitaria e di rifugiati del nostro tempo».

Filippo Grandi, attuale commissario dell'ONU per i rifugiati

2021 «La crisi siriana rimane la più grande crisi di rifugiati al mondo e per molti di loro la situazione è più grave che mai».

Ayman Gharabeh, direttore di ACNUR per la Regione Medio Oriente e Nordafrica

Cifre chiave

- Si stima che nella guerra in Siria siano morte tra le **400 000** e le **500 000** persone.
- **Centinaia di migliaia** di persone sono state incarcerate.
- Quasi **128 000** persone sono scomparse, sono considerate morte o detenute in carcere.
- Si parla di circa **15 000** persone torturate a morte fra il 2011 e il 2020
- Con **20 miliardi** di euro, l'UE e i suoi Stati membri sono i donatori più importanti per il superamento delle conseguenze della crisi siriana.
- Dal 2011 la Svizzera ha stanziato oltre **500 milioni** di franchi per la popolazione della regione.

Fonti e link

www.dsc.admin.ch
(chiave di ricerca: Paesi, Medio Oriente)
Informazioni sull'impegno della Svizzera in Medio Oriente (Siria, Libano, Giordania, Iraq)

www.unhcr.org
(chiave di ricerca: emergencies, Syria emergency)
Cifre e statistiche relative ai profughi siriani

www.thenewhumanitarian.org
(chiave di ricerca: Middle East and North Africa, Syria)
Attualità e approfondimenti sull'aiuto umanitario in Siria e nella regione
(chiave di ricerca: Browse by region, Middle East, Syria)

<https://reliefweb.int/>
Rapporti attuali sui Paesi, informazioni sui progetti e cifre sulla situazione umanitaria

<https://www.unocha.org/syria>
Attualità dell'Ufficio ONU per il coordinamento degli affari umanitari

<https://www.unhcr.org/sy/>
Informazioni relative all'operato dell'Alto commissariato dell'ONU per i profughi in Siria



L'EMIGRAZIONE DISSANGUA LA MOLDAVIA

Da anni la Repubblica di Moldova registra un costante calo della popolazione.

A causa dell'instabilità politica, delle scarse opportunità di lavoro e del basso livello dei salari, un numero crescente di giovani emigra verso Occidente. Nel contempo, il Paese è confrontato con una grande carenza di manodopera qualificata, soprattutto nel settore sanitario.

di Volker Pabst

La Moldavia non guida molte classifiche internazionali. C'è però un dato che fa primeggiare questo piccolo Stato racchiuso tra Romania e Ucraina: il calo demografico. Dall'indipendenza nel 1990, la popolazione dell'ex repubblica sovietica è passata da 4,3 a 3,3 milioni di abitanti. Se tale tendenza dovesse persistere si stima che nel 2050 saranno meno di 2 milioni.

Questa evoluzione è dovuta principalmente all'emigrazione. Da tre decenni l'instabilità politica, ma soprattutto le poche opportunità professionali e il basso livello dei salari, spingono molti moldavi a cercare fortuna all'estero. Ogni anno l'1,5 per cento della popolazione sceglie di emigrare. È un passo ormai inevitabile per migliorare la propria situazione, anche in tempi di pandemia.

Passaporto europeo

Dalla fine dell'anno scorso, Rodica Cheptine-Nenita vive a Londra con il marito. Nella capitale moldava Chișinău, la 32enne ha gestito per anni un salone di bellezza dove organizzava anche corsi di trucco. «Con il lockdown, dall'oggi al domani la gente è rimasta a casa e i miei servizi non erano più richiesti. La mia attività è fallita nel giro di quattro mesi». Lo Stato si è quasi dimenticato degli indipendenti durante la pandemia. «Mio marito aveva già lavorato in Inghilterra e ha dei parenti a Londra. Abbiamo quindi deciso di iniziare qui una nuova vita». L'abolizione a fine anno della libera circolazione delle persone per i cittadini dell'UE ha accelerato la loro decisione.

Molti moldavi possiedono anche il passaporto rumeno, facile da ottenere per motivi storici. Durante il periodo tra le due guerre, la maggior parte del territorio era annesso alla Romania e la lingua è la stessa. Rodica Cheptine-Nenita e il marito hanno ancora l'appartamento a Chișinău, ma difficilmente faranno ritorno in patria. «Teniamo di più alla qualità di vita nel Regno Unito che al riconoscimento sociale in Moldavia». Suo marito è produttore cinematografico. A Londra è impiegato in un supermercato.

«La percentuale di moldavi che fa ritorno in patria è molto bassa», spiega

Olga Gagaus dell'Istituto nazionale di ricerca economica di Chișinău. La sociologa studia da anni le tendenze demografiche nel Paese. A emigrare sono soprattutto i giovani. All'estero si sposano, creano una famiglia e così l'effetto demografico è doppiamente negativo. «Nemmeno durante la pandemia si è assistito a un'inversione di tendenza»,

PAESE DIVISO

Nel 1991, poco dopo la dichiarazione d'indipendenza della Moldavia dall'Unione Sovietica, la sottile striscia di territorio ad est del fiume Nistro ha dichiarato a sua volta l'indipendenza dalla neocostituita Repubblica. Nel 1992 è scoppiato un breve e sanguinoso conflitto armato che si è concluso dopo l'intervento della Russia. Da allora, le ostilità continuano a covare sotto le ceneri. La Transnistria non è riconosciuta da nessuno Stato al mondo, nemmeno dalla Russia. Tuttavia, Mosca protegge questo pseudo-Stato, mantenendo così la propria influenza in Moldavia e frenandone l'integrazione con l'Occidente. Sebbene non vi siano segni di riunificazione, negli ultimi anni c'è stata una certa distensione tra le due regioni del Paese. La Transnistria ha ereditato la maggior parte dell'industria pesante dell'ex Repubblica sovietica e continua a rifornire di elettricità la Moldavia.

Mercato delle pulci nella capitale Chișinău. In vendita soprattutto vestiti usati.

© Ashley Gilbertson/VII/Redux/laif



In molti ospedali moldavi c'è una forte carenza di personale qualificato.

© Tim Wegner/laif

MESSAGGERA DI SPERANZA

La Repubblica di Moldova è un eccellente modello di «Stato ostaggio» degli interessi degli oligarchi che ne prosciugano tutte le risorse. Un caso emblematico è lo scandalo bancario che nel 2014 ha «inghiottito» un miliardo di dollari. Sia lo schieramento politico filoccidentale sia quello filorusso approfittano di questo malcostume. Da alcuni anni è emersa una terza forza, l'Alleanza Acum che si batte per ridare credibilità allo Stato e lotta contro la corruzione. La leader del partito è Maia Sandu, laureata ad Harvard ed ex consigliera della Banca mondiale. Per un breve periodo ha guidato un governo di coalizione, crollato però rapidamente a causa dell'opposizione ai suoi piani di riforma. Maia Sandu è tornata alla ribalta con le presidenziali del 2020. Prima donna a guidare il Paese intende indire nuove elezioni per formare un governo con cui attuare un programma di riforme.

sottolinea la sociologa. La migrazione per ragioni di lavoro si è fermata temporaneamente, come ovunque d'altronde. Ma quando in Occidente sono state allentate le restrizioni di viaggio per la manodopera più indispensabile, come i lavoratori agricoli stagionali e le infermiere, molti sono ripartiti.

Inoltre, le moldave e i moldavi residenti stabilmente all'estero hanno preferito rimanere nel Paese ospitante. «Il sistema sanitario nazionale non suscita molta fiducia tra gli espatriati», prosegue Olga Gagaus. Durante la pandemia, altri Paesi dell'Europa orientale gravemente colpiti dall'emigrazione hanno registrato un rientro della loro diaspora. In fondo, il telelavoro può essere svolto da qualsiasi luogo. Alcuni segnali sembrano indicare che almeno parte di queste persone rimarrà più a lungo nel Paese d'origine.

Negli ultimi anni, in Polonia, Repubblica ceca o Romania alcuni settori industriali hanno beneficiato di un forte sviluppo, come nel ramo delle tecnologie dell'informazione, dove i salari dei lavoratori qualificati hanno in parte raggiunto i livelli occidentali. In Moldavia non ci sono simili incentivi. Gli impieghi ben retribuiti sono rarissimi.

La Moldavia ha vissuto diverse fasi migratorie. Dopo il crollo dell'Unione sovietica, gran parte della comunità ebraica è emigrata in Israele e in Germania. Parte della minoranza di lingua slava si è trasferita in Russia, attratta dall'identità nazionale, enfatizzata dallo spirito d'indipendenza. A ciò si aggiunge il breve conflitto per la regione della Transnistria, nella regione a est del Paese. Parallelamente a questa cosiddetta migrazione etnica, è iniziata una migrazione stagionale verso la Russia, dove molti moldavi lavorano come commercianti o muratori. Non c'è mai stato un obbligo di visto per la Russia. Più tardi, in contemporanea con lo sviluppo economico in Romania, è iniziata una migrazione irregolare della manodopera moldava verso l'Occidente, specialmente verso l'Italia e la Spagna.

La regolarizzazione del loro statuto in questi Paesi, l'adesione della Romania all'UE nel 2007 e l'abolizione nel 2014 dell'obbligo del visto per entrare nell'area Schengen hanno offerto sempre più opportunità legali per trasferirsi in Occidente e stabilirvisi con la famiglia. Ciò ha reso l'emigrazione più attrattiva anche per le persone altamente qualificate.

Carenza di manodopera specializzata

La Moldavia è confrontata con una situazione assurda: da una parte molti giovani emigrano in cerca di opportunità professionali, dall'altra il Paese ha enormi difficoltà a trovare lavoratori qualificati, soprattutto nel settore sanitario.

Anche da altri Paesi dell'Europa orientale emigrano ogni anno migliaia di professionisti, per esempio dalla Romania, ma questi ultimi sono parzialmente sostituiti da altri immigrati, provenienti non da ultimo dalla Moldavia, Paese che però non attira immigrati. Il governo è consapevole della gravità della situazione. In una recente intervista, il primo ministro ad interim Aureliu Ciocoi ha evidenziato la necessità di preservare il funzionamento della Moldavia come Stato.

Anni fa un ministro rumeno aveva suggerito di frenare l'emigrazione creando degli ostacoli burocratici. La maggior parte degli esperti ritiene però che non sia una soluzione praticabile. «Dopo tutto dobbiamo ammettere che il Paese trae dei benefici, anche economici, dal fatto che molti cittadini vivono all'estero», spiega Olga Gagaus. Nel 2019, le rimesse della diaspora ammontavano al 15 per cento della produzione economica nazionale. Nel 2006, la quota era addirittura del 35 per cento. «Il tasso di povertà sarebbe due volte più elevato senza questo denaro», evidenzia la sociologa, aggiungendo che sarebbe più utile rafforzare gli effetti positivi della migrazione, per esempio favorendo il trasferimento di know-how. Anche il programma statale di promozione degli investimenti favorisce uno sviluppo positivo, nonostante non abbia ancora prodotto i risultati sperati. Per il momento, le rimesse confluiscono quasi esclusivamente nel consumo.

Secondo l'esperta, a lungo termine è necessario creare condizioni che motivino le persone a restare. «È l'unico modo per invertire la tendenza». In uno Stato,

caratterizzato dalla corruzione e dalla cattiva gestione della cosa pubblica, la strada è in salita. La vittoria alle elezioni presidenziali di novembre della riformatrice Maia Sandu ha suscitato nuove speranze in molti moldavi filoccidentali. La diaspora ha favorito in maniera decisiva la sua vittoria. «La pessima gestione del Paese ha spinto molti di noi ad emigrare», afferma Rodica Cheptine-Nenita. «Se non altro, ora abbiamo una presidente di cui non dobbiamo vergognarci».

Pur sempre patria

Nonostante tutto, ci sono anche giovani che vogliono costruire il loro futuro nel Paese d'origine e che tornano. Tra questi c'è Alexandru Macrinici. Nel 2011 si è recato in Romania per studiare regia. Ha finanziato gli studi con una borsa di studio e un lavoro ottenuto tramite un'agenzia di collocamento. In Moldavia non avrebbe avuto né l'una né l'altro.

Ora Alexandru sta scrivendo la tesi di dottorato. È iscritto all'Università di Tergu Mures in Romania, ma trascorre la maggior parte del tempo a Chișinău. Anche dopo la laurea, intende rimanere in Moldavia e organizzare progetti teatrali per le scuole. «In Romania la vita sarebbe più facile, soprattutto durante la pandemia», afferma il 28enne. Nel suo Paese ha però la possibilità di dare vita a un'iniziativa innovativa. «Sento che è la cosa giusta. Voglio fare la mia parte per creare un futuro migliore qui, nella mia patria». ■

Volker Pabst vive a Istanbul ed è corrispondente della Neue Zürcher Zeitung per l'Europa sudorientale.

LA MOLDAVIA IN SINTESI

Nome

Repubblica di Moldova
Il Paese è spesso chiamato anche Moldova o Moldavia.

Superficie

33 843 km²

Popolazione

3,3 milioni di abitanti

Capitale

Chișinău (530 000 abitanti)

Lingue

Rumeno, in alcune regioni si parla gagauzo, russo e ucraino

Religioni

Ortodossi: 98,5%
Ebrei: 1,5%
Battisti e altri: 0,5%



Sul campo con...

RADU DANII

RESPONSABILE DEL PROGRAMMA GOVERNANCE LOCALE A CHIȘINĂU, MOLDAVIA

Testimonianza raccolta da Luca Beti

Il periodo migliore per visitare la Moldavia è la fine della primavera, l'estate o l'inizio dell'autunno. Il Paese e la sua capitale Chișinău sono immersi nel verde. È bello passeggiare per le vie, sdraiarsi all'ombra in un parco o girare con il naso all'insù per osservare gli edifici storici della città. Incastonata tra Ucraina e Romania, la Moldavia ha subito l'influsso dei suoi vicini, anche da un punto di vista architettonico.



© DSC

Negli scorsi mesi ho fatto lunghe scarpinate per le vie di Chișinău. A causa della pandemia e per ridurre al minimo il rischio di contagio mi faccio a piedi, da una a due volte alla settimana, il percorso di sei chilometri tra casa mia e l'ufficio della DSC. Evito così gli affollati mezzi di trasporto pubblico. Gli altri giorni della settimana lavoro da casa. Ho tre figli: un figlio di 14 anni, una figlia di 11 e la più piccola di due anni. Durante il giorno, i più grandi sono a scuola, uno la mattina, l'altra il pomeriggio, mentre la minore è a casa. Sono fortunato perché mia moglie ha il tempo di seguirli in questo periodo davvero complicato.

Dall'inizio della pandemia lavoro soprattutto online. Prima mi recavo una

volta ogni tre mesi sul campo per incontrare i partner di progetto. Adesso li sento a distanza, utilizzando le varie applicazioni di comunicazione che ho scaricato sul mio cellulare. Da una parte, questa modalità mi permette di organizzare più facilmente e più spesso degli incontri. Dall'altra è stancante seguire tutte queste discussioni online e restare tutto il tempo a casa senza mai cambiare aria. E poi mi manca il contatto umano, faccia a faccia, con i collaboratori.

La Svizzera sostiene la Moldavia dal 2000, inizialmente con un programma umanitario, dal 2009 con progetti di cooperazione e sviluppo. Nonostante gli enormi progressi, il Paese rimane la Cenerentola d'Europa. La povertà è un fenomeno che tocca soprattutto le zone rurali del Paese. L'attuale strategia della DSC ha definito tre priorità: le riforme in ambito sanitario, il rafforzamento della governance locale, lo sviluppo economico e l'occupazione.

Nonostante la pandemia, i nostri progetti non hanno subito ritardi. Io sono il responsabile del programma governance locale. Prima di tutto vogliamo coinvolgere maggiormente la gente, soprattutto le fasce più svantaggiate della popolazione, affinché esprima la propria opinione su questioni che la riguardano. Inoltre intendiamo accrescere le risorse delle autorità locali in modo che siano in grado di rispondere adeguatamente ai bisogni e alle necessità degli abitanti. Infine, a livello nazionale, aiutiamo il governo a promuovere le riforme necessarie per favorire il decentramento.

La mancanza di prospettive professionali, l'alto tasso di disoccupazione e la forte emigrazione ostacolano lo svi-

luppo economico del Paese. Circa il 25 per cento della popolazione lavora all'estero. Un nostro programma si concentra proprio sulla migrazione e sullo sviluppo economico della Moldavia. In collaborazione con il governo, abbiamo sostenuto la creazione di cosiddette associazioni della città d'origine dei migranti. Queste ultime cooperano con le autorità locali per promuovere vari progetti nelle comunità in cui sono cresciuti gli emigranti e impiegare così al meglio le loro rimesse. L'intento è, ad esempio, di migliorare l'approvvigionamento idrico, la raccolta dei rifiuti, l'illuminazione urbana, lo smaltimento delle acque reflue, la rete viaria. Finora abbiamo sostenuto più di duecento associazioni di questo tipo in tutto il Paese. L'iniziativa ha avuto un enorme successo, tanto che questo modello di sviluppo economico è stato replicato altre duecento volte senza il nostro aiuto. ■

20 ANNI DI COOPERAZIONE SVIZZERA-MOLDAVIA

Nel mese di giugno era previsto un evento pubblico nel Museo nazionale di Chișinău per ricordare i vent'anni di cooperazione bilaterale tra la Svizzera e la Moldavia. La festa è stata però parzialmente rovinata dalla pandemia di COVID-19. Così, il 1° agosto è stata lanciata un'iniziativa online per evidenziare i risultati raggiunti e per promuovere la diversità, l'inclusione sociale e l'uguaglianza, valori promossi dalla DSC. Attraverso venti storie sono stati raccontati i cambiamenti nella vita di venti persone, cambiamenti favoriti dalle iniziative sostenute dalla Svizzera. I protagonisti sono gente di campagna e di città, ex detenuti, ingegneri, funzionari, disabili, casalinghe e contadine.

Voce dalla Moldavia

BILL GATES ESISTE E VIVE IN UNA CITTADINA DELLA MOLDAVIA

Mia cugina vive in una piccola cittadina nel Nord della Moldavia. Ha studiato pedagogia. L'insegnamento non è però mai stato la sua vera passione. Così si è iscritta a una scuola di cucina. Ma non ci ha messo molto a stancarsi pure di quella.

L'unica cosa che da sempre l'entusiasma veramente è il suo amore per Dio. Posso capirla. In una cittadina di provincia, dove il mondo si è fermato un secolo fa, tutto diventa tedioso e così solo ciò che

è impalpabile, invisibile, impercettibile ha un fascino particolare. E per di più è un hobby pieno di sorprese.

Ogni tanto ci sentiamo per telefono. Di recente mi ha raccontato che suo figlio Saşa ha trovato lavoro in una fabbrica che produce coprisedili per automobili. Mi sono congratolato con lei. Anche Saşa ha faticato parecchio a trovare ciò che davvero lo interessava. Ha fatto il calzolaio, ha lavorato in un mobilificio in Polonia e ha fatto il muratore a Mosca. Saşa sognava di diventare funzionario doganale. Ci ha anche provato, pur sapendo che serve una raccomandazione. Non ne aveva. O forse non era ciò che voleva fare. È difficile spiegarsi perché ora sia finito in una fabbrica di coprisedili di Briceni. A differenza di sua madre, il Dio di Saşa non è manco pubblico.

Mia cugina si preoccupa per Saşa, perché quando entra ed esce dalla fabbrica gli scansionano le dita per prendergli le impronte. «Ho paura che gli inseriscano un microchip e che poi vada in giro con il chip per tutta la vita». Cerco di rassicurarla: «È un modo per registrare le ore di lavoro, non un espediente!». Si tranquillizza per un attimo, ma subito dopo mi chiede cosa ne penso del vaccino anti-COVID-19. «Hai intenzione di farti vaccinare?». «Ovvio che mi farò vaccinare, quando avremo un vaccino», le rispondo. «Io non mi farò vaccinare! Non sono mica una cavia!», ribatte. «Angela, otterremo il vaccino quando ormai tutti gli altri saranno già stati vaccinati. Non saremo delle cavie. Mi sono ammalato gravemente di COVID-19. E a causa del nuovo coronavirus ho anche perso degli amici».

Le mie argomentazioni le rimbalzano addosso. Mi racconta che probabilmente l'estate scorsa anche lei si è contagiata. Da un anno lavora come addetta alle pulizie negli uffici della locale compagnia del gas. Tutti gli impiegati si sono ammalati. Lei non ha mai indossato la mascherina. «Il mio lavoro è fisico. Come faccio a respirare con quella roba sulla faccia?». Un giorno, gli impiegati le hanno detto che usava troppa candegina per lavare i pavimenti e che l'odore era insopportabile. Lei ha risposto che non sentiva nulla. Così si è resa conto di aver perso l'olfatto. Ha anche avuto i brividi, ma si è limitata a bere del tè. Poi è tornata al lavoro. Teme di essersi ammalata di COVID-19, ma probabilmente cerca solo di rassicurarmi, di essere solidale.

Mia cugina – ho scordato di dirlo all'inizio – è una brava persona. Se non mi fossi ammalato di COVID-19, garantito che nemmeno lei l'avrebbe avuto. Si sarebbe trattato di un semplice raffreddore. E così ha continuato ad andare al lavoro, al supermercato, in chiesa ad usare i mezzi pubblici.

Le chiedo se non vuole cambiare sacerdote pur essendo consapevole che nelle cittadine di provincia gli unici datori di lavoro sono l'amministrazione pubblica, la compagnia del gas e dell'elettricità, le dogane, la polizia, gli asili nido, le scuole. E che c'è una sola chiesa con un solo prete che ad ogni funzione racconta al suo gregge che il diavolo e Bill Gates hanno inventato il COVID-19 per inoculare un microchip nel corpo della gente tramite il vaccino. In questo modo possono sorvegliarci in ogni momento. ■



GHEORGHE ERIZANU è scrittore ed editore. Ha studiato giornalismo presso l'Università Statale della Moldavia e vive a Chişinău.



PROTEZIONE SOCIALE CONTRO LA SPIRALE NEGATIVA

Ad Haiti la maggior parte della popolazione è povera. Sull'isola la DSC sostiene direttamente i più vulnerabili e aiuta il governo a creare un sistema di previdenza sociale.

di Samuel Schlaefli

Dal novembre 2019, la Svizzera sostiene oltre 30000 famiglie haitiane particolarmente vulnerabili. La nazione insulare passa da una crisi all'altra: dopo lo spaventoso terremoto del 2010, costato la vita a 250000 persone, sono arrivati un'epidemia di colera, diversi devastanti uragani e un altro terremoto nel 2018. Inoltre, da anni il Paese attraversa una profonda crisi di governo.

Esasperata, la giovane popolazione ha sfidato le autorità con uno sciopero generale, chiedendo nuove elezioni e le dimissioni del presidente Jovenel Moïse, in carica per decreto dall'inizio del 2020. Ad Haiti, oltre sei milioni di persone vivono in povertà, molte con meno di due dollari al giorno. Secondo il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite (PAM), all'inizio dell'anno 3,7 milioni di persone, ossia una su tre, avevano urgente bisogno di assistenza alimentare. Attualmente, il 20 per cento dei bambini soffre di malnutrizione cronica.

Identificare e sfruttare le potenzialità

«Molti haitiani si sentono abbandonati dal governo e dalla comunità internazionale. Cedono al destino con fatalismo e sono in uno stato di depressione», afferma Fabrizio Poretti, capo dell'Ufficio della cooperazione della DSC nella capitale Port-au-Prince. Assicurare loro una protezione sociale ha quindi un effetto positivo sulla loro salute mentale. Il «Programme de Promotion et de Protection Sociales» (PROMES), lanciato nel 2019, aiuta le persone a ritrovare l'autostima. Un accento particolare è posto sulle giovani madri single. Poretti fa un semplice esempio: con un piccolo sostegno e una breve formazione, una donna che ha perso tutto, ma sa mungere le capre, può generare delle entrate vendendo il latte. Una capra di proprietà può quindi cambiarle l'esistenza in modo duraturo.

«Cerchiamo di identificare e sfruttare queste potenzialità in modo mirato», spiega Poretti. «Per riuscirci ci servono però dati attendibili». Per questo motivo, il suo team collabora con il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite e con l'ONG nazionale «Fonkoze». Quest'ultima gode di grande fiducia fra la popolazione grazie alle attività promosse. Fra le altre cose, Fonkoze ha sviluppato un indice nazionale della vulnerabilità, che servirà come base per eventuali assegni di assistenza sociale da parte del governo. I dipen-

denti dell'ONG si recano di casa in casa, parlano con le persone, rilevano le condizioni in cui vivono e prendono nota dei bisogni più urgenti. Parallelamente, il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite sostiene il ministero della socialità e del lavoro nella creazione di una piattaforma digitale che consentirà di registrare meglio gli indicatori sociali della popolazione.

«Il nostro obiettivo è combinare meglio gli aiuti umanitari con gli strumenti di protezione sociale», afferma Poretti. Il suo team ha quindi elaborato per PROMES un progetto volto a creare un sistema di sicurezza sociale ad Haiti. Alcuni elementi sono già confluiti nel programma nazionale. L'intento a lungo termine del governo è di sviluppare programmi e istituzioni paragonabili all'assistenza sociale, all'AVS e all'assicurazione contro la disoccupazione della Svizzera. «Le nostre attività sono direttamente integrate nella strategia governativa. È questo uno dei grandi punti di forza di PROMES», afferma Poretti.

La pandemia come battesimo del fuoco

Quando il progetto sarà concluso, nel 2024, il sistema dovrà avere un livello di maturità tale da poter offrire alla popolazione una protezione sociale migliore e un sostegno più mirato in caso di future crisi politiche o catastrofi clima-

Con il progetto PROMES, la DSC sostiene soprattutto giovani madri single.

© laif

tiche. La pandemia di COVID-19 è stata un primo test. Nel quadro di PROMES, la Svizzera ha accordato fondi supplementari per consentire al PAM di sostenere la popolazione di Haiti nella lotta contro la pandemia.

La nuova banca dati è stata utilizzata per identificare i gruppi d'interesse e le loro esigenze. «Purtroppo le cose non sono andate come sperato», spiega Porette. I diversi formati dei file e l'incompatibilità tra i sistemi del PAM e di Fonkoze hanno creato grossi problemi. «Ne abbiamo tratto i dovuti insegnamenti e ora stiamo migliorando progressivamente il sistema». Fortunatamente, la pandemia non ha messo in crisi l'intero sistema sanitario, come si temeva inizialmente. Haiti è stata colpita meno duramente dal COVID-19 rispetto ad altri Stati caraibici.

Il progetto si trova attualmente nella fase di valutazione. In futuro, Porette vorrebbe coinvolgere maggiormente il settore privato. Per esempio, le imprese potrebbero creare posti di formazione e impieghi, così urgentemente necessari, o concedere prestiti alle microimprese. In tal modo favorirebbero la mobilitazione del potenziale umano, non sfruttato perché schiacciato dal peso della povertà e della disperazione, e aiuterebbero Haiti ad uscire dalla spirale negativa delle ricorrenti crisi umanitarie. ■

SICUREZZA SOCIALE: PIÙ L'ECCEZIONE CHE LA REGOLA

L'accesso a sistemi di sicurezza sociale è un obiettivo essenziale dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, firmata da 193 Stati nel 2015. Da anni gli esperti sostengono che sul lungo termine i sistemi di sicurezza sociale sono paganti da molteplici punti di vista. Tuttavia sono più l'eccezione che la regola. Secondo uno studio dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL), basato su dati provenienti da un centinaio di Paesi, oltre la metà della popolazione mondiale non ha accesso all'assistenza sanitaria di base e solo il 29 per cento ha un accesso sicuro a servizi sociali completi. Dal 2013 al 2017, la Svizzera ha sostenuto 34 Paesi partner con 370 milioni di franchi nello sviluppo di sistemi di protezione sociale, per lo più nell'ambito di progetti volti a rafforzare lo Stato di diritto, la sicurezza alimentare e la salute.

Ad Haiti, milioni di persone vivono nella più assoluta povertà. Nell'immagine la Cité du Soleil, la più grande favela della capitale Port-au-Prince.

© Lena Mucha/Redux/laif





SALVARE L'ORO BLU DEL PERÙ

In tutto il mondo si registra una crescente carenza idrica. E il Perù non fa eccezione. La Svizzera sostiene aziende e comunità nei loro sforzi per una gestione sostenibile dell'acqua.

di Zélie Schaller

In Perù l'acqua sta diventando un bene raro. Sulla costa occidentale, dove vive oltre il 60 per cento della popolazione, si dovrebbe arrivare a uno stato di vera e propria carenza idrica entro il 2025. Stando alle previsioni, in quattro anni gli abitanti del Paese sudamericano saranno 36 milioni, uno sviluppo che metterà viepiù sotto pressione le risorse idriche. Si temono tensioni tra i vari gruppi che le sfruttano, in particolare tra agricoltori e industria mineraria. Nelle regioni meridionali ci sono già stati dei conflitti.

Per evitare un'escalation della situazione, è essenziale ridurre il consumo

di acqua e garantire un accesso equo a tutti. La Svizzera ha raccolto la sfida: con le sue riconosciute competenze tecniche accompagna le imprese e la popolazione peruviana verso una gestione sostenibile delle risorse.

Partenariato pubblico-privato

In collaborazione con la DSC, l'autorità nazionale dell'acqua ha lanciato un «Certificato Blu». «Si tratta di uno strumento pubblico con cui lo Stato riconosce le imprese che riducono volontariamente il loro consumo d'acqua secondo un piano ben definito», spiega

l'incaricato di programma della DSC in Perù, Kenneth Peralta. L'ottenimento del certificato dipende dalla cosiddetta impronta idrica, un indicatore che misura l'acqua dolce consumata per produrre un bene o un servizio.

Per promuovere un'equa distribuzione delle risorse e preservare gli ecosistemi,

Nei distretti di Irazola, Neshuya e Curimaná nel Nord-est del Perù vengono realizzati stagni dove si allevano pesci nell'ambito di un progetto socio-ecologico.

© Orazul Energy

le imprese devono attuare un piano di gestione delle acque tramite bacini idrografici. Inoltre, dopo essersi consultate con le varie parti interessate devono pianificare la distribuzione dell'acqua. Infine, devono realizzare progetti sociali in ambito idrico a favore delle comunità che vivono nella regione.

Tra il 2015 e il 2020, 29 imprese hanno richiesto il Certificato Blu all'Autorità nazionale dell'acqua, ma solo dodici lo hanno ricevuto. Le restanti diciassette sono in attesa di ottenerlo. Bisogna dire che la procedura e i criteri da rispettare sono piuttosto severi e che sono necessari importanti investimenti.

Le aziende candidate sono attive in vari settori, come l'industria agroalimentare, chimica, idroelettrica o la produzione di cemento. Trattandosi di grandi società, l'impatto è significativo. Il progetto ha già permesso di economizzare 3,1 milioni di metri cubi d'acqua, l'equivalente della quantità necessaria per riempire novecento piscine olimpioniche. Oltre 33 500 persone ne hanno già beneficiato.

Vantaggi per le comunità e l'ambiente

La società Pavco Wavin, attiva in ambito edilizio, infrastrutturale e minerario, è stata la prima ad ottenere il Certificato Blu. «Questo strumento ci ha permesso di consolidare la nostra politica ambientale e le relazioni con i vicini per una gestione sostenibile delle risorse idriche», afferma il direttore generale Guillermo Martinez Sanchez.

Anche Fenix, società attiva nel settore dell'energia, incoraggia le aziende a richiedere il Certificato Blu «per un mondo migliore». Il progetto sociale di Fenix riguarda la fornitura quotidiana di 2000 metri cubi di acqua potabile alla popolazione del distretto di Chilca, a sud di Lima, dove ha sede il gruppo industriale. «Forniscono acqua alle famiglie, migliorando così la loro qualità di vita», spiega Kenneth Peralta.

Attiva nell'agricoltura, nell'allevamento, nella silvicoltura e nella pesca, l'impresa Agrícola Cerro Prieto ha invece progettato e costruito un sistema di trattamento delle acque industriali a Fundo Chepén, nella regione nord-occidentale di La Libertad. L'obiettivo è di ridurre il consumo di acqua dolce impiegata per irrigare le foreste e le siepi.

Oltre al settore privato, anche la comunità accademica partecipa al progetto. Le università insegnano metodi scientifici per calcolare l'impronta idrica. L'obiettivo è di formare professionisti del settore.

Portata regionale

Visto l'enorme successo riscosso in Perù, il Certificato Blu ha suscitato interesse anche in Cile, dove sarà introdotto quest'anno. Colpito da siccità senza precedenti, il Paese ha adattato il progetto al proprio contesto. A livello regionale, la Svizzera promuove il Certificato Blu nel quadro dell'Alleanza del Pacifico (AP). Questa comunità economica comprende Cile, Colombia, Messico e Perù. Al XIV vertice AP del 2019, il Certificato Blu è stato riconosciuto come standard volontario per un uso sostenibile ed efficiente delle risorse idriche.

La Svizzera ha iniziato a collaborare anche con aziende brasiliane. Sebbene ospiti il 20 per cento delle riserve idriche mondiali, il più grande Stato dell'America latina soffre di una penuria d'acqua riconducibile a cause molto diverse fra loro, come l'aumento dello sfruttamento delle aree coltivabili, una distribuzione iniqua, il riscaldamento globale e la scarsa qualità delle infrastrutture.

Entro il 2025, metà della popolazione mondiale vivrà in aree sotto pressione idrica permanente. C'è un urgente bisogno di promuovere un accesso equo e una gestione sostenibile dell'acqua, come evidenzia l'Obiettivo di Sviluppo sostenibile numero 6 dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. ■

VALUTARE IL PROPRIO CONSUMO GIORNALIERO

Non solo le imprese, ma anche i cittadini sono invitati a ridurre il proprio consumo di acqua. Possono calcolare la loro impronta idrica utilizzando un divertente strumento online. L'utente deve rispondere a varie domande, quali quante volte al giorno fai la doccia?, quante volte alla settimana usi la lavatrice? o cosa mangi per cena? A quest'ultima domanda il sistema propone svariate risposte, fra cui pollo, pesce, riso e patate. Ai partecipanti viene chiesto di specificare le quantità ingerite. Alla fine possono scoprire il loro consumo quotidiano di acqua. Per invitare le persone a razionalizzarla, si organizzano eventi e si diffondono video.

CON CREATIVITÀ VERSO UNO SVILUPPO SOSTENIBILE

Nel Caucaso meridionale, la DSC aiuta le famiglie di piccoli contadini a sviluppare attività alternative e a migliorare l'accesso al mercato per i loro prodotti. Inoltre promuove la costruzione di infrastrutture per i pastori nomadi e le loro mandrie.

di Zélie Schaller

«Ripenso alle mie radici quando osservo le api lavorare. L'apicoltura è sempre stata un'attività di famiglia e non intendo abbandonarla, anche se non è una vita facile», dice Mayvala Surmanidze, una 53enne che vive a Phushrukauli. Il villaggio, di appena un centinaio di abitanti, è situato nella Repubblica Autonoma Agiara. In questa isolata regione montuosa nel Sud-ovest della Georgia si pratica un'apicoltura tradizionale.

Gli alveari di Jara sono fatti con tronchi cavi che vengono collocati in alto sugli alberi per proteggerli dagli orsi.

I racconti locali ne ricordano l'origine. Quando scoprirono nella foresta gli «alberi delle api», gli antichi abitanti vollero subito riprodurli. Raccolsero quindi gli sciami di api selvatiche e li collocarono in tronchi tagliati a metà. Questo contenitore riproduce l'habitat

naturale delle api e favorisce così la produzione di un miele selvatico dal sapore unico e genuino.

Nel Caucaso del Sud, le donne hanno un ruolo fondamentale nelle aziende agricole familiari. Nell'immagine si occupano della lavorazione della lana di pecora.

© SCO South Caucasus



Il miele viene raccolto solo una volta all'anno alla fine del periodo della fioritura. L'operazione è molto più impegnativa che con le arnie moderne, ma Mayvala vuole rimanere fedele alla tradizione. Le api selvatiche hanno sempre fatto parte della sua vita: da bambina dava una mano a suo padre con le api e quando ha perso il marito il miele ha aiutato lei e i quattro figli a sbarcare il lunario. Oggi, Mayvala produce dai 100 ai 120 chilogrammi di miele all'anno. Ora sta cercando di ottenere la certificazione biologica, che darebbe maggior valore al prodotto.

Più reddito, meno povertà

I suoi clienti sono i vicini di casa e alcuni commercianti turchi che apprezzano il miele selvatico. Soprattutto nel Caucaso meridionale, in Georgia e in Armenia, la DSC aiuta i piccoli contadini ad accrescere la loro produttività e a migliorare l'accesso ai mercati regionali e transfrontalieri, aumentando in tal modo le loro fonti di reddito.

L'agricoltura è un settore chiave per gli abitanti delle zone rurali dell'Agiara. Eppure rappresenta appena il 10 per cento del prodotto interno lordo. La maggior parte dei piccoli contadini produce solo lo stretto necessario per sopravvivere, senza eccedenze da rivendere. Ciò non sorprende visti i bassi investimenti, l'accesso insufficiente ai mercati e la vulnerabilità di fronte agli eventi climatici estremi.

Il progetto realizzato dalla Svizzera nella regione intende raccogliere queste sfide sviluppando diverse filiere: miele, lana, formaggio e carne. Per esempio, la cooperazione elvetica incoraggia la produzione e la commercializzazione del miele locale. Finora, i grossisti e le catene di supermercati preferivano il miele d'importazione a causa del mercato frammentato e delle difficoltà per i piccoli produttori di accedervi. Inoltre è stato organizzato un festival del miele per promuovere la vendita dei prodotti regionali.

La lana viene invece lavorata e venduta. Fino a poco tempo fa era un prodotto di scarto, poiché lo scopo principale dell'allevamento di pecore era la produzione di carne e formaggio. La crescente domanda di tappeti offre agli allevatori un'alternativa per smerciarla.

Disinfezione delle pecore

Le pecore georgiane vengono esportate vive in Azerbaigian, nei Paesi del Golfo e in Medio Oriente. La carne lavorata viene venduta soprattutto in Iran. Il settore manca però di infrastrutture moderne e di veterinari qualificati. Con il crollo dell'Unione sovietica non si sono più fatti investimenti. Inoltre, le condizioni sanitarie sono pessime. Le bestie percorrono oltre 300 chilometri all'anno per raggiungere i pascoli estivi ed invernali. Sulle rotte della transumanza, le sorgenti d'acqua e le aree di ristoro sono in condizioni pietose.

Per disinfettare il bestiame e prevenire la diffusione di malattie durante questi spostamenti, in tre regioni (Agiaria, bassa Cartalia e Samtskhe-Javakheti) sono stati creati dei posti di biosicurezza che comprendono bacini d'immersione e docce per le pecore, così come serbatoi d'acqua e depositi. Inoltre, gli allevatori possono contare sulla consulenza di veterinari qualificati. «Queste stazioni proteggono il bestiame da diverse malattie e riducono significativamente il rischio di contagio», afferma soddisfatto il direttore dell'Agenzia nazionale per l'alimentazione, Zaza Dolidze. Meno malattie e meno decessi significano esportazioni più sicure e redditizie.

La DSC sostiene anche i produttori di latte e formaggio. Per soddisfare gli standard per la sicurezza alimentare, i contadini hanno ricevuto una formazione adeguata, attrezzature, equipaggiamenti e macchine agricole.

In tutti questi settori la Svizzera rafforza le relazioni commerciali tra produttori, impianti di trasformazione, commercianti e distributori per miglio-

rare e diversificare l'offerta. Inoltre, ha sviluppato programmi di formazione agricola in azienda basati sul sistema duale svizzero. Finora l'insegnamento era quasi solo teorico. Nel complesso il progetto ha creato più di 400 impieghi e i beneficiari hanno aumentato il loro reddito del 27 per cento. ■

SCAMBIO DI IDEE ED ESPERIENZE

Le donne hanno un ruolo fondamentale nell'agricoltura su piccola scala. Per rafforzare la loro autonomia, sono state allestite delle «Women's Rooms» negli edifici comunali. Sono spazi che offrono alle donne una varietà di servizi, come l'accesso a internet, una biblioteca e una consulenza professionale. Vengono proposti corsi di informatica e di commercio, in cui imparano a redigere un business plan e a creare la propria impresa. Tra loro c'è anche Shushana Putkaradze: insegnante, imprenditrice e madre di tre figli. Vive a Paposhvilebi, in Agiaria. Negli ultimi anni questa regione attrae un numero sempre maggiore di turisti. Shushana Putkaradze ha quindi aperto una piccola pensione. Questa attività è la principale fonte di reddito non solo per la sua famiglia, ma anche per i vicini, dai quali acquista latte e altri prodotti agricoli.

Riflessioni

PROSPETTIVE A LUNGO TERMINE GRAZIE A UN PARTENARIATO FRA PARI

Violenza quotidiana, quasi nulla da mangiare, assistenza sanitaria insufficiente, nessuna prospettiva economica. Il dossier di questo numero evidenzia l'importanza degli aiuti umanitari in Siria. Se vogliamo però sostenere le persone sia sul breve che sul lungo termine, dobbiamo promuovere un cambiamento radicale verso uno sviluppo sostenibile a livello politico, economico e sociale.

Negli ultimi mesi ho potuto sperimentare di persona il grande potenziale racchiuso nella regione del Medio Oriente e del Nord Africa (MENA) e dell'Africa subsahariana. L'attuazione della strategia di politica estera (SPE) 2020-2023 mi ha portato in Vicino e Medio Oriente e in Africa. Questi viaggi sono emblematici del passaggio dal lavoro di strategia alla realizzazione pratica di una politica estera coerente, con una chiara attenzione alle nostre regioni geografiche prioritarie.

Soprattutto nella regione MENA e nei Paesi dell'Africa subsahariana, la Svizzera può vantare una lunga tradizione di cooperazione allo sviluppo. Come mediatrice neutrale senza un passato coloniale, la Confederazione si è costruita nei decenni un'ottima reputazione di partner affidabile. È apprezzata per i suoi buoni uffici, per l'aiuto umanitario, per la promozione della pace e come partner nella cooperazione economica.

Partendo dalla tradizionale cooperazione allo sviluppo, negli ultimi anni abbiamo vissuto una diversificazione delle relazioni. A causa dei rapidi cambiamenti sociali, economici e politici nei singoli Paesi, siamo confrontati con sfide e opportunità molto differenti nelle varie regioni. Se la SPE 2020-2023 riunisce l'ampio ventaglio della coope-



Il consigliere federale Ignazio Cassis a colloquio con una delegata dell'UNHCR in una tendopoli informale per rifugiati siriani vicino a Taanayel in Libano nell'aprile di quest'anno.

©DFAE

razione e definisce l'orientamento della politica estera svizzera, le strategie geografiche e tematiche concretizzano l'approccio nelle rispettive regioni prioritarie. In questo modo, non solo assicuriamo la coerenza del nostro pensiero e delle nostre azioni, ma rendiamo anche visibile l'efficacia della nostra politica estera.

Durante i miei viaggi ho avuto la possibilità di vivere in prima persona l'impatto di questa cooperazione internazionale e ho constatato quanto rispetto e riconoscimento vengono tributati alla Svizzera per il suo approccio strategico.

Il fatto che il Consiglio federale abbia, fra le altre cose, elaborato per la prima volta una strategia MENA e una strategia per l'Africa subsahariana suscita molto interesse e simpatia. Oltre a presentare gli obiettivi che intende perseguire con la sua politica estera, la Confederazione evidenzia che i suoi Paesi partner sono ben più che semplici focolai di conflitti regionali.

Nonostante le grandi sfide, questi Paesi offrono numerose opportunità. Dobbiamo sfruttare questo potenziale se vogliamo offrire un futuro senza conflitti a una popolazione emergente e, in molte regioni, giovane, permettendole di partecipare ai processi politici e offrendole delle prospettive economiche. ■

*Consigliere federale Ignazio Cassis
Capo del Dipartimento federale degli
affari esteri*



RILANCIO ECONOMICO A SCAPITO DELLA SOSTENIBILITÀ

Per mitigare le conseguenze della crisi provocata dal COVID-19, i governi stanno investendo miliardi per stimolare le economie nazionali e salvare le imprese. Ma la maggior parte dei piani di rilancio non è in linea con gli Obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite e con l'Accordo di Parigi sul clima. Stiamo forse perdendo un'opportunità storica per rendere la società più giusta e l'economia più resiliente?

di Samuel Schlaefli

Secondo i politici e gli imprenditori, la cosa più importante nell'attuale crisi è ritrovare al più presto una certa normalità. Per la direttrice del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP) Inger Andersen, tornare al «business as usual» non è invece un'opzione. È proprio questa «normalità» ad aver causato oltre due milioni di morti, la più grave recessione dalla Grande depressione e un aumento della povertà globale (vedi testo nella pagina seguente), ha ricordato l'esperta, non senza una certa irritazione, dalle colonne del quotidiano britannico «The Daily Telegraph».

Ciò di cui il mondo ha urgentemente bisogno è una profonda svolta ecologica e sociale dell'economia e della società. Ecco perché con i loro miliardi, destinati a salvare le imprese e a rilanciare le economie, i Paesi dovrebbero perseguire i diciassette Obiettivi di sviluppo sostenibili

delle Nazioni Unite e l'obiettivo dell'Accordo di Parigi sul clima volto a contenere l'aumento della temperatura media globale a 1,5°C rispetto all'era preindustriale. Solo così sarà possibile limitare le gravi conseguenze del degrado ambientale, della perdita di biodiversità e della crisi climatica e prevenire altre pandemie.

Salvare l'industria aeronautica, senza pensare al clima

Quando nella primavera del 2020 sono iniziati i lockdown, praticamente da un giorno all'altro migliaia di aerei sono rimasti a terra. Per evitare i fallimenti, gli Stati hanno sostenuto le compagnie aeree nazionali con oltre 85 miliardi di dollari di aiuti urgenti. Anche il Consiglio federale ha sottoposto al parlamento un credito di 1,9 miliardi di franchi per «Swiss», «Edelweiss» e per altre imprese del settore.

In una lettera aperta, 50 organizzazioni, fra cui il WWF, il partito dei Verdi, lo Sciopero per il clima e l'Associazione traffico e ambiente, hanno chiesto che il credito urgente fosse condizionato a requisiti ambientali: ridurre il numero di voli, tassazione del kerosene come gli altri carburanti, aumento del prezzo dei biglietti aerei. Secondo gli inizia-

tori, dato che l'80 per cento dei velivoli in partenza dalla Svizzera ha una destinazione europea, gran parte dei voli può essere trasferita alla ferrovia. Questa iniziativa avrebbe concretizzato l'appello di Inger Andersen per una svolta ecologica dell'economia.

A differenza di quanto successo in Francia e Austria, queste idee non hanno trovato terreno fertile nel parlamento svizzero. Il 5 maggio, il Consiglio degli Stati ha approvato il credito alle compagnie aeree con 30 voti favorevoli, 5 contrari e 3 astenuti. La richiesta dei Verdi di subordinarlo al rispetto di standard ambientali è stata chiaramente respinta. La verde Lisa Mazzone, consigliera agli Stati ginevrina e co-iniziatrice dell'appello, ricorda bene come l'ambiente non fosse affatto una priorità per i parlamentari. «Ci siamo lasciati sfuggire un'ottima occasione», afferma la 33enne. «Con il pacchetto di aiuti avremmo potuto creare degli incentivi affinché l'industria aeronautica prendesse finalmente sul serio gli obiettivi dell'Accordo di Parigi sul clima».

Il consigliere agli Stati PPD e presidente della Commissione dei trasporti e delle telecomunicazioni Stefan Engler, all'epoca fervente sostenitore del credito in parlamento, la vede diversamente. I tempi erano troppo stretti per per-

Le fonti di energia rinnovabile, come la centrale solare termodinamica di Ain Beni Mathar in Marocco, promuovono lo sviluppo sostenibile come indicato nell'Agenda 2030 e nell'Accordo sul clima di Parigi. Ciononostante, i piani di rilancio della maggior parte degli Stati sostengono le energie fossili.

© Paul Langrock/Zenit/aiift

mettere un dibattito approfondito su questioni ambientali. «La priorità era salvare i posti di lavoro», ricorda. «Non compete alla Commissione federale dei trasporti decidere su misure di politica climatica. Tale compito spetta ad altri».

Pacchetti di stimoli a favore delle energie fossili

Ciò che è avvenuto a Palazzo federale s'iscrive in una tendenza generalizzata. Infatti, la maggior parte dei pacchetti di stimoli COVID-19 mira a preservare le strutture esistenti, soprattutto nei settori dei trasporti e dell'energia. Basandosi su dati forniti dalla Banca mondiale, Bloomberg, multinazionale operativa nel settore dei mass media, ha calcolato che dei 12 000 miliardi di dollari accordati dai governi delle 50 maggiori economie mondiali per attenuare gli effetti della pandemia, soltanto lo 0,2 per cento è direttamente collegato a misure per contenere la crisi climatica.

«SE LA SVIZZERA VUOLE PERSEGUIRE I SUOI OBIETTIVI CLIMATICI ENTRO IL 2050, ANCHE LA SWISS DOVRÀ PUNTARE ALLA NEUTRALITÀ CLIMATICA».

Lucas Bretschger,
professore di economia delle risorse

A inizio febbraio 2021, tredici Stati europei, fra cui Germania, Inghilterra e Francia, avevano già promesso più di 140 miliardi di dollari a sostegno dei combustibili fossili a fronte di 114 miliardi concessi per le energie rinnovabili. È quanto emerge da una valutazione di energypolicytracker.org, una coalizione di istituti di ricerca e ONG che analizza i pacchetti anti-COVID dal punto di vista delle fonti energetiche. Il dato più sconcertante è che si prevede di investire oltre cinque miliardi di dollari nell'industria carbonifera, benché gli esperti siano concordi sul fatto che non solo il carbone è il combustibile fossile più inquinante, ma l'elettricità prodotta

è anche più costosa dell'energia solare, eolica o idrica.

Nel novembre 2020, il segretario generale dell'ONU Antonio Guterres aveva criticato su Twitter i Paesi del G20 perché si erano impegnati a sostenere maggiormente i combustibili fossili (+ 50%) piuttosto che le rinnovabili. Al WEF virtuale di quest'anno, Guterres ha quindi esortato l'élite economica ad «esercitare pressioni sui governi affinché facciano la cosa giusta».

Investire nel futuro

Lucas Bretschger, professore di economia delle risorse presso il Politecnico di Zurigo ed esperto di politica climatica, intravede un conflitto d'interessi. Se per il mondo politico la sopravvivenza delle imprese è una priorità a breve termine, gli obiettivi climatici lo sono sul lungo periodo. Ritiene tuttavia assurdo sia dal punto di vista economico che politico investire in strutture che comunque si trasformeranno nel medio-lungo termine. «Tra trent'anni dovremo abbandonare completamente il petrolio», afferma il professore dell'ETH. «Se la Svizzera vuole perseguire i suoi obiettivi climatici entro quella data, anche la Swiss dovrà puntare alla neutralità climatica». Il mondo politico avrebbe quindi potuto esigere dalla compagnia aerea un piano dettagliato su come intende raggiungere un bilancio netto delle emissioni di CO₂ pari a zero entro il 2050. Il professore ritiene alquanto pretestuoso l'argomento secondo cui l'urgenza non consentiva di imporre standard climatici. «Dobbiamo assolutamente trovare soluzioni praticabili a lungo termine».

Di recente, i professori di economia Nicholas Stern e Joseph Stiglitz hanno chiesto a duecento economisti di spicco quale politica degli investimenti avesse più senso nell'attuale situazione di crisi. Anche la loro risposta è stata chiara: bisogna puntare su politiche economiche rispettose del clima con investimenti nelle rinnovabili.

Dal canto suo, l'economista Heidi Garrett-Peltier ha recentemente calcolato che ogni milione speso nelle energie rinnovabili crea 7,5 posti di lavoro a tempo pieno, a fronte dei 2,7 impieghi riconducibili ad investimenti nei combustibili fossili. È un ulteriore argomento a favore del giro di boa chiesto dalla direttrice dell'UNEP Inger Andersen. Una decisione fondamentale non solo per la sopravvivenza a lungo termine dell'umanità, ma anche per la salvaguardia a medio termine degli impieghi e del reddito. ■

LA PANDEMIA MINACCIA L'AGENDA 2030

Nel 2015, 193 Paesi si sono impegnati a perseguire entro il 2030 i diciassette Obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) delle Nazioni Unite. Ma le conclusioni a cui sono giunti alcuni esperti dell'ONU e presentate in un rapporto intermedio sono preoccupanti: la pandemia ha annullato i progressi passati. 71 milioni di persone rischiano di scivolare nella povertà estrema, ciò significherebbe il primo aumento della povertà globale dal 1998. Durante la crisi causata dal nuovo coronavirus, 70 Stati hanno sospeso i programmi di vaccinazione per l'infanzia e altri servizi sanitari. L'interruzione delle catene alimentari ha ridotto la sicurezza alimentare soprattutto nei Paesi più poveri. 2,2 miliardi di persone non hanno ancora accesso ad acqua potabile pulita. Secondo il Programma alimentare mondiale, la pandemia spinge 270 milioni di persone verso la fame: sono il doppio rispetto a prima della crisi. A livello mondiale, il 90 per cento dei bambini è stato toccato dalla chiusura delle scuole. I figli delle famiglie più povere non possono però seguire le lezioni online visto che non dispongono degli strumenti informatici necessari. Il Segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres ha evidenziato la necessità di collegare tutte le misure contro la pandemia all'obiettivo di una società più giusta, più inclusiva e più sostenibile.

Carta bianca

HO TRASFORMATO LA SFORTUNA IN LIBERTÀ

Mi sono sposata il 14 febbraio 2021 con l'uomo che amo. Ho 36 anni. Un'età che sarebbe uno shock per molti genitori cambogiani, soprattutto per quelli che vivono in provincia. La maggior parte rispetta norme e tradizioni secolari che spesso complicano la vita alle donne, specialmente a quelle che hanno l'ambizione di fare carriera.

Non è una caratteristica esclusiva della Cambogia. In molti Paesi le donne sono esposte quotidianamente a pressioni da parte di genitori e parenti affinché si conformino alle norme sociali. Le famiglie consolidano le tradizioni. Ge-



BOPHA PPHORN è una giornalista freelance di Phnom Penh. Per sei anni è stata reporter e redattrice del «The Cambodia Daily», un quotidiano nazionale di lingua inglese. In seguito è stata docente universitaria di giornalismo a Phnom Penh. Bopha ha seguito uno stage presso l'Associated Press a New York e ha collaborato per otto mesi con ABC. Ha firmato servizi per VOA, Al Jazeera, ICIJ e Nikkei Asian Review. Nel 2013, Bopha è stata insignita del «Courage in Journalism Award», premio assegnato dall'International Women's Media Foundation per il suo servizio sul disboscamento illegale. Ha scritto un racconto per l'antologia «Phnom Penh Noir» ed è autrice di un saggio pubblicato in «When we are bold», una raccolta di ritratti di donne eccezionali di tutto il mondo.

nitrici, sorelle e fratelli chiedono continuamente «ma quand'è che ti sposi?».

Per me la pressione era diventata insopportabile. A 28 anni ho deciso di andare a vivere per conto mio e ho diradato le visite a zii e zie, che invece vedevo regolarmente quando ero ragazzina. Come molti genitori cambogiani, mia madre e mio padre hanno idee tradizionali su come vivere e quali priorità dare alla vita. La loro opinione è stata plasmata nella Cambogia rurale. Una prospettiva che non è cambiata nemmeno dopo il trasloco a Phnom Penh negli anni Novanta. I fidanzati non sono ben visti. Inoltre i rapporti di coppia sono giudicati usando due pesi e due misure. Mi spiego: mentre ai miei fratelli era permesso intrattenere relazioni casuali, mio padre mi ha avvertita di tenermi lontana dagli uomini. «Se ti vedo in giro con un ragazzo, vengo a prenderti di persona ovunque tu sia», mi disse. È una frase che non ho più scordato.

Per fortuna, la mia passione è sempre stata la scuola e non ho mai nutrito un grande interesse per le relazioni amorose. Quando mi sono lasciata alle spalle l'infanzia e ho tentato di costruirmi una carriera sono stata però confrontata con i valori tradizionali. I miei genitori non capivano la mia passione per il lavoro. Mia madre e i miei fratelli hanno iniziato a presentarmi potenziali futuri mariti. Non la smettevano più. Ho cercato di schivare i corteggiatori, trovando mille scuse. Malgrado gli ottimi successi conseguiti come giornalista, le proposte di matrimonio combinato continuavano. Solo dopo la frattura di un braccio, sono riuscita a persuadere i miei genitori a lasciarmi andare via di casa per vivere con un'amica vicino al posto di lavoro. Sono così riuscita a trasformare una sfortuna in libertà.

Da allora non sono più tornata indietro. I miei genitori non hanno mai smesso di cercarmi un marito, anche se con il passare degli anni lo hanno fatto con meno insistenza. Un giorno, dopo un viaggio di lavoro che mi ha tenuta lontana da casa per un mese, sono andata a trovare mia madre. Era triste ed è scoppiata a piangere. Le ho chiesto perché e mi ha risposto che ero troppo magra, che non mi importava di avere una famiglia, di avere un futuro, di avere un marito. «Se non vuoi un marito, non potresti almeno avere un fidanzato?», mi ha chiesto, contravvenendo così con mia grande sorpresa alle norme a cui tanto era legata. Le ho risposto di non preoccuparsi, che un giorno avrei portato a casa un uomo. Dopo una storia fallita subito e una relazione a distanza andata a rotoli, ero pronta a restare single fino alla fine dei miei giorni. Una prospettiva che ho condiviso con mia sorella, ma che non avrei mai potuto esporre ai miei genitori.

Per fortuna, nel 2015 ho conosciuto mio marito. Abbiamo iniziato a frequentarci nel 2016. Ci siamo fidanzati nel 2019. Mia madre continuava a chiedermi quando ci saremmo sposati. Ancora una volta siamo riusciti a trovare un compromesso. Di solito, i genitori cambogiani assumono un ruolo centralissimo nell'organizzazione del matrimonio e si aspettano centinaia di invitati. Io non volevo nulla del genere: preferivo una festa per pochi intimi. Poi è arrivato il COVID-19 e ho trovato il modo di convincere i miei genitori. Ancora una volta, ho trasformato la sfortuna in libertà. La cerimonia è finita verso le due di pomeriggio: presenti solo un gruppo di amici e parenti. I miei genitori erano contenti, forse più di me. «Sono molto felice», mi ha detto la mamma prima di congedarsi, «credevo che non ti saresti mai sposata». ■



Eldos Fazibekov

LA POP ART CONTRO IL «COVID BLUES»

Nella capitale uzbeka Tashkent, una galleria d'arte si fa in quattro affinché gli artisti indipendenti possano continuare a lavorare durante la pandemia. Ha lanciato campagne di affissione, creato spazi creativi su internet e aperto una residenza per artisti.

di Samuel Schlaefli

La «Bonum Factum Gallery» è situata in un vecchio rifugio antiaereo nel centro di Tashkent. La galleria è stata fondata dieci anni fa da Shakhnoza Karimbabaeva. «Oggi siamo gli unici a dare una mano ai giovani artisti contemporanei, ad aiutarli a concretizzare le loro idee e a sostenerli affinché si affermino nel mercato dell'arte». Quando nel mese di marzo dello scorso anno la galleria ha dovuto chiudere i battenti a causa

del primo lockdown, gli artisti non sapevano più a che santo rivolgersi per sbarcare il lunario. Non potevano più esporre e vendere opere, non avevano più una fonte di reddito.

«Per non ammalarsi e per sopravvivere, i professionisti della cultura devono poter suonare, esibirsi, dipingere», afferma Makhbuba Saidakhmedova, responsabile per l'implementazione in Uz-

bekistan del Central Asia Art & Culture Programme CAACP (vedi riquadro a pag. 40) presso il dipartimento dello sviluppo dell'Ambasciata svizzera a Tashkent. «Volevamo che la scena culturale libera potesse restare viva nonostante la pandemia». Fin dall'inizio dell'impegno svizzero nel Paese, la «Bonum Factum Gallery» è uno dei principali partner del CAACP poiché è un importante crocevia della scena libera uzbeka.

Lottare contro l'isolamento

Shakhnoza Karimbabaeva e il suo team si sono subito rimboccati le maniche quando hanno dovuto chiudere la galleria. Hanno invitato i giovani artisti a reagire all'isolamento realizzando opere grafiche nell'ambito del progetto «Pop Art Isolation 2020». «La pop art è un fenomeno relativamente nuovo in Uzbekistan», spiega Shakhnoza Karimbabaeva. «Vengono aperti tanti supermercati e così ci si imbatte in tanti prodotti di marche diverse. Fra i giovani artisti sta emergendo un crescente interesse per il confronto artistico con il consumismo e la pubblicità».

La cinquantina di opere selezionate affronta la cultura del consumo, il degrado ambientale, le questioni di ge-

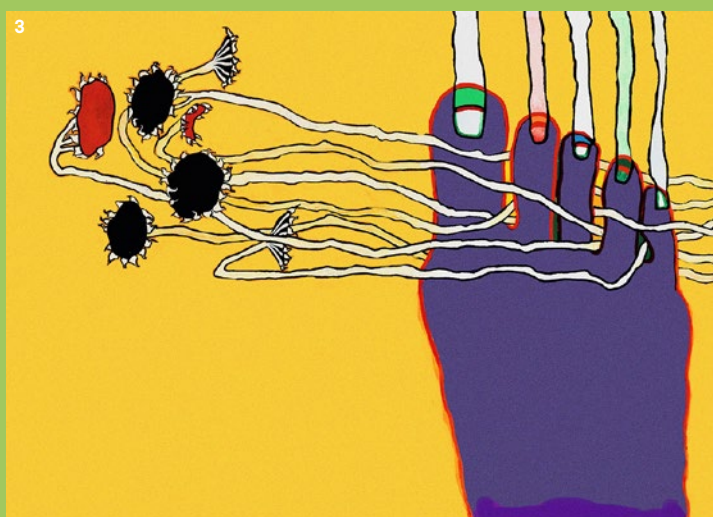
nerie, la libertà. Stampate su grandi manifesti, le creazioni artistiche sono state affisse su pannelli pubblicitari ed «esposte» in spazi pubblici in una trentina di luoghi diversi a Tashkent. La città è diventata una galleria d'arte. Il pubblico poteva scoprire i manifesti seguendo un percorso su una mappa. «In Uzbekistan esporre opere artistiche su pannelli pubblicitari è qualcosa di completamente nuovo», afferma la direttrice della galleria. «Molte persone ci chiamavano chiedendoci in quale spazio espositivo avrebbero potuto ammirare le opere raffigurate sui manifesti».

Oltre ai cartelloni, i lavori sono stati esposti sui mezzi di trasporto pubblici, pubblicati su un sito web e diffusi tramite i social media. Inoltre, i soggetti pop art sono stati riprodotti su ma-

gliette, tazze e borse ecologiche. Questi prodotti sono acquistabili in uno shop online curato dalla galleria.

Artisti in residenza

Oltre all'impegno artistico, la maggior parte degli operatori culturali uzbeki svolge uno o più lavori per campare. Quando il governo ha dichiarato il primo lockdown, hanno perso non solo la possibilità di esporre e vendere le loro opere, ma anche le altre opportunità per guadagnarsi da vivere. A Bukhara, a 600 chilometri dalla capitale, i proprietari di un magnifico edificio storico in legno stavano cercando una nuova destinazione per quello che prima della pandemia era un albergo con ristorante per ospiti internazionali.



Eldos Fazibekov (1 e 4)
Amaliya Aibusheva (2)
Zilola Kakhramonova (3)

Con il supporto della DSC, il team della galleria ha rapidamente messo in piedi un programma di «artisti in residenza». Da allora, una sessantina di giovani ha potuto continuare a lavorare alle proprie opere e confrontarsi con altri artisti in un'antica città lungo la Via della seta dove, un tempo, Oriente e Occidente si incontravano per commerciare e condividere esperienze. Il centro storico è iscritto nel Patrimonio mondiale dell'UNESCO dal 1993. «La maggior parte di questi giovani non era mai stata a Bukhara. Grazie a questa iniziativa, hanno conosciuto un pezzetto di storia e di cultura dell'Uzbekistan», afferma Shakhnoza Karimbabaeva. Da

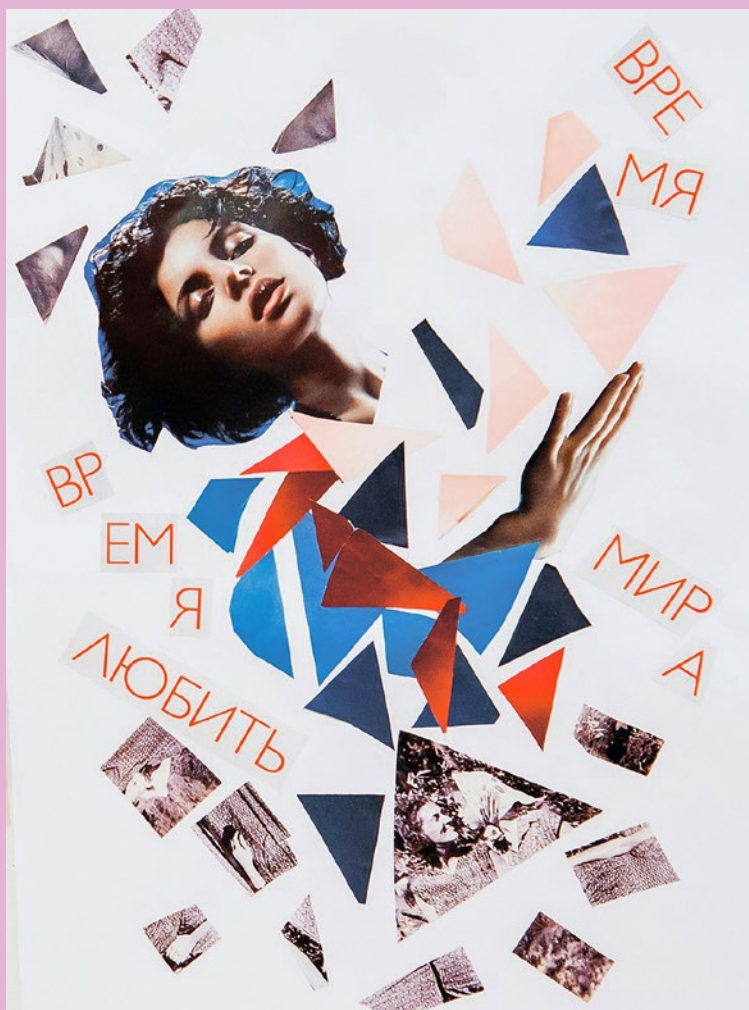
allora i partecipanti hanno allestito autonomamente due mostre e uno spettacolo.

Per l'anno in corso, la direttrice della galleria e la responsabile del programma della DSC stanno progettando una mostra di giovani artisti uzbeki insieme al videoartista e fotografo svizzero Hanspeter Ammann. Una collaborazione che permette agli artisti locali di confrontarsi con qualcuno che si è già affermato a livello internazionale. La galleria sta inoltre organizzando una «spedizione» d'arte a Gilan, un villaggio ad oltre 2000 metri di quota sul confine montuoso con il Tagikistan. Gli artisti

lavoreranno insieme ai residenti e ne racconteranno le storie attraverso testi, dipinti, fotografie e film. «Vogliamo incoraggiare i giovani artisti ad esplorare anche le proprie radici», afferma Shakhnoza Karimbabaeva. È certa che solo chi sa da dove viene è in grado di trovare un proprio posto nella scena artistica internazionale. ■

Tutte le immagini del progetto «Pop Art Isolation 2020» sono disponibili al sito www.pop-art.uz

Akramova Seviliya



CENTRAL ASIA ART & CULTURE PROGRAMME

La Svizzera sostiene la creazione culturale in Asia centrale dal 1998. Nel 2007, gli Uffici della cooperazione della DSC in Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan hanno avviato il Central Asia Art & Culture Programme (CAACP). Il programma intende creare degli spazi creativi per le artiste e gli artisti, in modo che possano contribuire attivamente al cambiamento democratico nelle loro società. L'arte funge anche da mezzo per prevenire conflitti locali e regionali. Il programma sostiene centri culturali come la «Bonum Factum Gallery», teatri, musei, scuole d'arte e singoli artisti. Tra il 2016 e il 2019, in Asia centrale sono stati organizzati 138 eventi culturali e oltre 10 000 persone hanno partecipato a corsi d'arte e cultura.



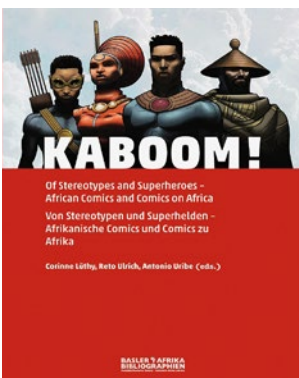
SPERANZA IN VENDITA

(zs) In Nigeria si vende la speranza. Per superare le loro difficili condizioni di vita, gli abitanti della metropoli Lagos si affidano alle lotterie e alle chiese perché sono le sole a promettere loro un futuro migliore. Il fotografo nigeriano Anthony Ayodele Obayomi, vincitore del Taurus Prize for Visual Arts 2019, esplora attraverso i suoi scatti la mercificazione della speranza da parte di queste due istituzioni. Organizzate in modo piramidale e con strutture molto simili, entrambe fondano il loro successo su credenze popolari secolari diffuse soprattutto tra la gente più povera e vulnerabile. Premier Lotto, noto anche come «Baba Ijebu», è la più grande società di gioco in Nigeria. Con sede a Lagos Mainland, ha circa 200 agenti che gestiscono 16.000 venditori in tutta la Nigeria occidentale. Per quanto riguarda le chiese, secondo la rivista Forbes, quattro dei dieci sacerdoti più ricchi al mondo vivono nella capitale economica nigeriana. Il Photoforum Pasquart di Bienne dedica agli scatti del fotografo Anthony Ayodele Obayomi la mostra «Give Us This Day». L'esposizione è presentata in collaborazione con la Fondazione Taurus e le Journées photographiques de Bienne.

«Give Us This Day» di Anthony Ayodele Obayomi, Photoforum Pasquart, Bienne, dal 3 luglio al 29 agosto 2021

MOSTRE

FUMETTI AFRICANI



(bf) Per fortuna sono finiti i tempi in cui il continente africano e i suoi abitanti erano rappresentati nei fumetti attraverso immagini stereotipate e influenzate dal colonialismo. In particolare, le pubblicazioni a fumetti più vecchie, come

Tintin, Topolino o Globi, riprendevano l'idea del «continente selvaggio e di gente primitiva e rozza». Certo, anche quelli moderni riflettono ancora l'immagine che il mondo occidentale ha dell'Africa. Ogni fumetto riflette le ideologie dell'epoca e della società in cui è stato creato. Con la mostra online e il libro «Kaboom!», la casa editrice Basler Afrika Bibliographien propone un nuovo e informativo sguardo sul mondo dei fumetti di tutte le regioni dell'Africa sub-sahariana. L'esposizione invita i visitatori e le visitatrici a seguire un percorso attraverso sale espositive virtuali che ospitano raffigurazioni, fumetti educativi, quotidianità, politica, propaganda, supereroi e underground dell'Africa. «Kaboom!», esposizione online <https://baslerafrika.ch/kaboom/>; libro «Kaboom! Von Stereotypen und Superhelden - Afrikanische Comics und Comics zu Afrika», di Corinne Lüthy, Reto Ulrich, Antonio Uribe; in inglese e tedesco, BAB Verlag, 2020

LIBRI

LA SOTTRAZIONE



(lb) «Intermittenti: una domenica sì e l'altra no, così sono cominciati i miei morti, senza alcuna disciplina, un fine settimana niente e poi due di seguito», è questo l'incipit del libro d'esordio della cilena Alia Trabucco Zerán. La voce è quella di Felipe, ossessionato dalle immagini dei cadaveri che gli appaiono in ogni angolo di Santiago del Cile. Il ragazzo prende nota e cerca di far quadrare i conti, facendo la sottrazione – da cui il titolo del libro – fra il numero di morti e quello delle tombe in un Paese ancora abitato dalle ombre lasciate dalla dittatura. L'altra voce, più contenuta e razionale è quella di Inecla, traduttrice che ingabbia la sua inquietudine all'interno delle parole. I due, figli di ex militanti cileni, tentano di sfuggire al dolore lasciato loro in eredità dai genitori. L'occasione per aprirsi un varco in questa sofferenza e per tagliare con il passato viene data loro da Paloma, figlia di una dissidente fuggita in Germania durante la dittatura di Pinochet. Paloma chiede loro di aiutarla a riportare in Cile il corpo della madre, morta in Europa, finito per caso a Mendoza, in Argentina. I tre partono con un vecchio carro funebre preso in affitto e attraversano le Ande. Il loro è un viaggio iniziatico in cui si liberano «da croste, dolori, lutti» e rimettono ogni cosa al suo posto. «La sottrazione» di Alia Trabucco Zerán, Edizioni SUR, Roma 2020

ARABPOP



(lb) Il volume Arabpop racconta le rivolte arabe dal 2010 ad oggi dal punto di vista della produzione culturale contemporanea araba, così poco conosciuta in Italia.

E lo fa attraverso otto capitoli, ciascuno dedicato a una diversa espressione artistica e scritto da un'autrice diversa. I contributi ricordano quella sorprendente stagione di fermento culturale in cui scrittori, poeti, cineasti, artisti di strada, danzatori e musicisti hanno affrontato e abbattuto il muro della censura e del conformismo e provato a costruire nuovi spazi di libertà. Hanno parlando di temi considerati fino ad allora tabù come quello della sessualità, dei diritti delle persone LGBT, delle disparità sociali, della dittatura. Il saggio presenta i libri, le poesie, le canzoni, le musiche, i film delle rivoluzioni, inquadrando opere e artisti nel contesto storico, sociale e culturale del momento. In «È il momento del romanzo arabo?», Chiara Comito si chiede se la fioritura di questo genere letterario sia dovuta al bisogno di raccontare lo squallore dei regimi autoritari. «Cantare la rivoluzione» è il titolo scelto da Fernanda Fischione per esplorare il panorama musicale che ha fatto da colonna sonora alle rivolte. Il volume si chiude con «Still recording» di Olga Solombrino che passa in rassegna la cinematografia araba dell'ultimo decennio. «ARABPOP - Arte e letteratura in rivolta dai Paesi arabi» a cura di Chiara Comito e Silvia Moresi, Mimesis Edizioni, Milano 2020

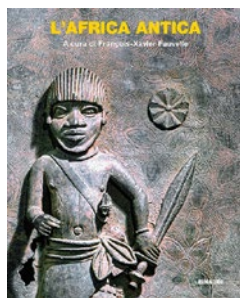
VIVO



© Dominic Nahr/Save the Children

(bf) 426 milioni di bambini vivono attualmente nelle zone di guerra. In occasione del suo centenario, «Save the Children», la più grande organizzazione indipendente per i diritti dell'infanzia ha collaborato con il fotografo svizzero Dominic Nahr per presentare le storie di undici bambini sopravvissuti alla guerra, da quella dell'arzilla vecchietto che ha attraversato la Prima guerra mondiale a quella di una piccola rohingya nata in un campo profughi. I protagonisti raccontano la loro infanzia durante la guerra, il loro destino, la vita quotidiana durante il conflitto. Parlano di fuga, sfollamento, perdita della patria, ma anche di come sono riusciti a ritrovare la speranza e a rifarsi una vita nonostante tutte le avversità. Le immagini mostrano anche che, malgrado tutte le esperienze traumatiche, i bambini non hanno perso la fiducia in un futuro migliore. «Ich lebe. Wie Kinder Kriege überleben» di Save the Children (ed.), Kerber Verlag 2021

L'AFFASCINANTE MOSAICO DI UN CONTINENTE



(lb) «Molto tempo dopo l'abolizione della tratta degli schiavi e molto tempo dopo la fine della colonizzazione, gli stereotipi razzisti persistono fino ai giorni nostri», così scrive François-Xavier Fauvelle nel prologo del volume «L'Africa antica», tradotto di recente da Einaudi. Docente di storia e archeologia dei mondi africani al Collège de France e autore de «Il rinoceronte d'oro», con questo libro Fauvelle cerca di smontare i pregiudizi nei confronti dell'Africa che noi europei ci portiamo dentro, per esempio quello secondo cui il continente non ha una storia. Il libro è il risultato di un lavoro corale che ha coinvolto 25 esperti delle più disparate discipline, dall'archeologia alla storia dell'arte, alla linguistica, alla botanica fino alla genetica. È il tentativo di spiegare un continente, di ridargli il suo posto nel «cosmopolitismo dei saperi del mondo, di gettare luce sull'Africa dei millenni che ci hanno preceduti, invitando le società africane a far parte dei mondi possibili». «L'Africa antica» di François-Xavier Fauvelle, Giulio Einaudi editore, 2020

FILM

A FEZ IN INCOGNITO

(wr) Nel 1866, il pittore soletese Frank Buchser viene mandato negli Stati Uniti con l'incarico di dipingere un grande quadro degli «Eroi della guerra civile» per la futura sala del Consiglio nazionale a Berna. Inizialmente Buchser ritrae politici e generali, rispettando il mandato assegnatogli dai committenti. Con il passare del tempo si interessa sempre più agli indiani ormai cacciati nelle riserve e alle condizioni di vita degli schiavi appena liberati. Anni prima, affascinato dalla cultura moresca, Buchser travestito da sceicco turco, si era recato a cavallo nella città marocchina di Fez, vietata ai cristiani. Chi contravveniva a questo divieto rischiava la pena di morte. «The Song of Mary Blane» del regista Bruno Moll racconta i due viaggi avventurosi dell'artista ribelle ed esuberante. La narrazione del film inizia con i documenti filmati dei disordini dell'agosto 2017 a Charlottesville e con le annotazioni

del diario di Frank Buchser, quando nel 1869 il generale Lee posò per un ritratto. «The Song of Mary Blane» di Bruno Moll; in streaming su [filmingo.ch](https://www.filmingo.ch)

SCARPE ANZICHÉ SCUOLA



(cd) Il documentario «Ridoy» mostra il dilemma dei bambini lavoratori e delle loro famiglie in Bangladesh. Per mantenere la famiglia, il dodicenne Ridoy lavora da due anni in una delle tante concerie di Dhaka. È un lavoro duro in un ambiente estremamente inquinato che mette in pericolo la sua salute. Come la maggior parte dei suoi compagni, Ridoy non va a scuola. Non ha né il tempo né i soldi per un'istruzione. Ogni giorno lava e tratta pelli di animali che vengono esportate in tutto il mondo per essere trasformate in borse, vestiti e scarpe da calcio. Un'organizzazione umanitaria gli offre la possibilità di frequentare per un'ora al giorno i laboratori organizzati per i bambini lavoratori. Imparando le lettere e i numeri, la scrittura e la matematica, Ridoy comincia a sognare un futuro diverso. «Ridoy», film documentario di Irja von Bernstorff, Germania e Bangladesh/2017; il film è disponibile online come video on demand (VOD), <https://catalogue.education21.ch/>

MUSICA

ESORDIO PROMETTENTE



(er) In una regione rurale del Nord del Benin, sette ragazze dai 10 ai 17 anni suonano con entusiasmo chitarra elettrica, tastiera, basso elettrico, batteria e percussioni tradizionali. È un fatto ecce-

zionale visto che la tradizione dell'Africa occidentale permette alle donne solo di cantare e ballare e vieta loro di suonare degli strumenti musicali. Cinque anni fa, André Baleguemon, musicista e direttore di una scuola di musica nella piccola città di Natitingou, via radio ha lanciato l'invito a partecipare a un workshop musicale. Dalle varie sessions è nato l'ensemble di ragazze «Star Feminine Band». Il CD appena uscito presenta un mix musicale sfrontato, fresco e grezzo, colorato, vivace e ballabile di garage rock, rumba congolese, ritmi sato-vodun beninesi e un maestoso canto corale. Nonostante l'allegria infantile dei brani, le parole lanciano chiari messaggi. Con i loro testi in francese e nelle lingue e nei dialetti del Benin, le ragazze rivendicano emancipazione, libertà e autodeterminazione e denunciano la mutilazione genitale femminile e il matrimonio forzato. Un esordio assai promettente. *Star Feminine Band: «Star Feminine Band» (Born Bad Records/Cargo)*

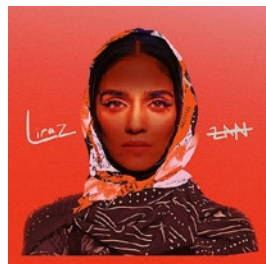
DIALOGO ARIOSO E DELICATO



(er) I due violinisti si conoscono da tre decenni: il turco Derya Türkan, nato a Istanbul nel 1973, e il greco Sokratis Sinopoulos, nato ad Atene nel 1974. In una chiesa belga si esibiscono con il classico violino turco a forma di pera kemençe a tre corde e la quasi identica politiki lyra greca. Con gli otto brani del loro terzo album, i due maestri intraprendono un viaggio immaginario attraverso una serie di luoghi come «Istanbul», «Smirne» o «Cicliadi». Il duo esplora e combina sfaccettature musicali comuni come il

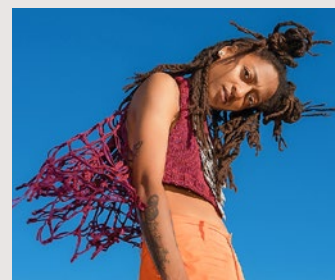
sufi e il rembetiko. I suoni radiosi dei loro strumenti scivolano lentamente, accarezzandosi e intrecciandosi dolcemente, in un ritmo pulsante. A volte, i musicisti improvvisano su melodie di canzoni tradizionali d'amore e di danza o di cerimonie dervisce. Come promette il titolo del CD, il risultato è un viaggio tra luoghi sonori affascinanti, intensi e a volte un po' elegiaci, in un dialogo arioso e delicato. *Derya Türkan & Sokratis Sinopoulos: «Soundplaces» (Seyir Muzik/Galileo Music)*

ESPERIENZA ACUSTICA AFFASCINANTE



(er) Liraz Chahri ha realizzato un progetto musicale molto audace. Per il suo secondo album «Zan» (donna), la 43enne cantante e attrice israeliana ha suonato con il suo gruppo musicale ebraico e, in segreto e virtualmente, con musicisti iraniani che vogliono rimanere anonimi. Infatti, in Iran è vietato dalla legge avere contatti con gli israeliani. Inoltre, le donne non possono cantare in pubblico. Con Zan, Liraz Chahri crea un elettro-pop ammaliante, con suoni retrò risalenti a prima della rivoluzione iraniana del '78. Sono ritmi di danza pulsanti, groove di chitarra e basso, con il timbro orientale del sintetizzatore a corda e il liuto baglama con le tre corde doppie. Con voce cristallina e misteriosamente evocativa, canta in farsi per la riconciliazione di Israele e Iran, per le donne e la loro libertà. La compilation contiene anche una ninna nanna tradizionale e una poesia sufi del poeta islamico Gialal al-Din Rumi (1207-1273). Un'esperienza acustica meravigliosamente potente e affascinante! *Liraz: «Zan» (Glitterbeat Records/Indigo)*

NOTA D'AUTORE



Cultura ibrida e spassosa

La rapper vallesana KT Gorique vuole essere un ponte tra le culture. Per far conoscere le sue origini ivoriane inserisce espressioni locali nelle sue canzoni. L'ultimo album si intitola «Akwaaba», che in baoulé (dialetto ivoriano) significa «benvenuto».

La cultura ivoriana fa parte di ciò che sono. Ho scoperto la mia passione per la musica in Costa d'Avorio, dove ho vissuto fino all'età di undici anni. Lì risiede ancora parte della mia famiglia, perciò cerco di tornarci ogni anno. Sono legata all'energia di quel Paese, ma anche alla sua filosofia di vita: vedere sempre il lato positivo delle cose. Siamo qui sulla Terra per un motivo preciso. Dobbiamo essere coraggiosi e lavorare sodo, ma anche divertirvi! Sto cercando di costruire un ponte tra le culture. Per far scoprire le mie origini, integro nelle canzoni espressioni in nouchi (slang ivoriano) e baoulé. Il risultato è un ibrido francese. Sono anch'io un'ibrida e quindi è la mia musica. Riunisce diversi stili: rap e reggae con strumentazioni africane. In Costa d'Avorio la scena rap è emersa alla fine degli anni Novanta. La prima rapper di successo, Nash, denunciava gli uomini che facevano figli senza prendersene carico. La generazione attuale, per esempio Andy S, mantiene l'identità africana, con molte lingue ed espressioni nouchi, trasponendola in un rap moderno. Il gruppo hip-hop Kiff No Beat ha sviluppato il dirty décalé, un mix di dirty sudamericano e coupé-décalé ivoriano. Alcuni testi sono davvero spassosi. Da consumare senza moderazione.

(Testimonianza raccolta da Zélie Schaller)

IMPRESSUM

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese. La versione online è disponibile anche in inglese.

Editoria

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione

Patricia Danzi (responsabile)
Georg Farago (coordinazione globale)
Matias Andelic, Beat Felber, Marie-Noëlle Paccolat, Charlotte Stachel, Özgür Ünal

Redazione

Beat Felber (bf - produzione)
Luca Beti (lb), Samuel Schlaefli (sch),
Zélie Schaller (zs), Christian Zeier (cz)

E-Mail: info.deza@eda.admin.ch

Progetto grafico

Comunicazione visuale DFAE

Litografia, stampa e realizzazione

Stämpfli AG, Berna

Riproduzione di articoli

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso Comunicazione DFAE, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: info.deza@eda.admin.ch

Per il bene dell'ambiente, la rivista è stampata su carta sbiancata senza cloro e spedita rinunciando all'imballaggio.

Tiratura totale: 47400 copie

Copertina: Si stima che 13 milioni di siriane e siriani siano in fuga in tutto il mondo. Nell'immagine del settembre 2015, un gruppo di profughi alla stazione ferroviaria di Vienna.

© Mads Nissen/Politiken/laif

ISSN 1661-1675

www.un-solo-mondo.ch
www.dsc.admin.ch

«Le crisi come quella in Siria fanno emergere il meglio e il peggio dell'umanità. Osserviamo attacchi brutali, torture, incarcerazioni perpetrati nei confronti dei civili. Ma vediamo anche l'eroismo di chi presta aiuto».

Mark Cutts, pagina 16

«Mia cugina si preoccupa per Saşa perché quando entra ed esce dalla fabbrica gli scansionano le dita per prendergli le impronte».

Gheorghe Erizanu, pagina 25

«Molti haitiani si sentono abbandonati dal governo e dalla comunità internazionale. Cedono al destino con fatalismo e sono in uno stato di depressione».

Fabrizio Poretti, pagina 27
